

GIACINTO RICCI SIGNORINI

PAESAGGI ROMAGNOLI IN VERSI

**POESIE ODEPORICHE SPARSE
ELEGIE DI ROMAGNA**

Edizione e introduzione a cura di Silvia Margiotta

Edizioni digitali del CISVA 2010

INTRODUZIONE

Un itinerario poetico attraverso le passeggiate di Signorini

Le passeggiate per i colli e per i monti romagnoli hanno ispirato a Giacinto Ricci Signorini¹ non solo la scrittura di resoconti in prosa delle sue escursioni (*Paesaggi dell'alta Romagna, Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano e Nuove gite*), ma anche fornito la materia essenziale della sua poesia. È possibile, infatti, ricostruire un itinerario odeporico e comprendere ulteriormente il valore che per lo scrittore assume il viaggio nella terra di Romagna attraverso alcuni componimenti in versi selezionati dalle raccolte *Rime* (1888), *Il libro delle Rime* (1890), e *Rime sparse* (1890-92), dall'ode *Romagna* (1891) e dai canti che compongono le *Elegie di Romagna* (1892).

Il significato profondo degli itinerari scelti dal poeta e le motivazioni che lo inducono a percorrere le vie dei borghi romagnoli e a cercare rifugio nella natura collinare e montana della sua provincia si identificano nelle prose odeporiche dell'autore con il desiderio di fuga dalle costrizioni e dalle ipocrisie sociali, con la necessità di prendere congedo dall'ambiente scolastico che non gli aggrada affatto e con l'ideale pedagogico di riscoperta dei valori più alti, etici e puri dell'esistenza, ancora possibili in questi luoghi incontaminati e incorrotti dai mali contemporanei. Il viaggio diventa così un'esperienza necessaria per tutti gli uomini e soprattutto per le nuove generazioni che, dall'ambiente stimolante e benefico della Romagna, riscoprono il piacere di pensare al futuro con fiducia, nonostante il dolore che minaccia continuamente le loro vite.

Tali messaggi, che rendono così significativo il viaggio signoriniano, sono espressi anche nei versi odeporici dell'autore, i quali rivelano però un senso aggiuntivo: se nelle prose, infatti, l'accento è riposto soprattutto sulla valutazione del viaggio come tappa essenziale di un percorso pedagogico e didattico per salvare gli uomini dal sentimento di depressione e di abbandono di ogni ideale, nelle rime appare ben visibile e posta in primo piano l'interpretazione del contatto del poeta con la natura romagnola quale fonte di ispirazione essenziale per la sua arte. Il paesaggio della Romagna, su cui il tempo sembra essersi arrestato, con i

¹ Per approfondimenti sulla formazione e sulla poetica di Giacinto Ricci Signorini si rimanda a *Introduzione*, in *Giacinto Ricci Signorini: Paesaggi dell'alta Romagna, Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano, Nuove Gite*, a cura di Silvia Margiotta, Edizioni CISVA 2010.

suoi piccoli paesi assorbiti dai fitti boschi che li circondano, con i suoi monti altissimi ed eterni, quasi fossero gli unici testimoni del mistero della vita, provocano nello scrittore emozioni e turbamenti tali da scatenare in lui la forza creativa necessaria a comporre il suo canto che libera l'anima dalle sue inquietudini e dà sfogo alle gioie, dando luce, così, ad una poesia sincera e autentica.

L'ispirazione gli è dettata direttamente dalla voce enigmatica della natura che si diffonde nei luoghi che il poeta raggiunge nelle sue camminate e che lo invita a scrivere:

[...]
E l'aria intorno mi ripeta un nome
Fatto di luce, fatto di viole:
un armonia odo di canti, come
se in petto avessi un nido d'usignole.²

[...]
Ed una voce al mio pensiero arriva,
nel core una sommossa eco risponde:
«Santa è la vita: all'opere feconde
volga la mente chi lavori o scriva».³

Il paesaggio montano si anima e vibra come se fosse investito da una forza divina che induce il poeta al sogno limpido e intenso, alimentato dalla bellezza della visione naturale, dal quale hanno origine i nuovi versi dello scrittore:

I miei giocondi sogni splendono come fari.
[...]
Sublimi parole diffondon: si piegan sommesse
tutte le cose intorno come a un divino spiro.
Splendete, oh miei sogni! Voi dite la nuova canzone;
forse il mio cuore è degno, forse il gran giorno è nato.
[...]
Ed ecco nei lenti silenzi, nell'ombra romita,
nasce un gran cuore, specchio alla bellezza eterna.
A lui dagli inferni abissi riportano gli anni
lacrime non versate, gioie pensose e mute.
Ed ei sparge l'onda del canto e il suo sangue più puro,
quasi rapito e sazio della sua propria ebbrezza.⁴

² GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Oh diletta mia fiumana*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903, vv.7-10, p. 129.

³ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Su l'Adriatico*, cit., vv. 5-8, p. 233.

⁴ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Monte Codruzzo*, cit., vv. 24, 27-30, 37-42, p. 193.

Il poeta, dunque, inebriato dalle grazie della natura, capta un'energia straordinaria e vitale, sorprendente per la sua indole tendenzialmente elegiaca, sofferente e propensa alla solitudine; si lascia guidare dalla forza misteriosa che la terra romagnola emana da tutti i suoi elementi e invoca la natura, intesa come una madre divina, affinché continui a ispirargli quel vigore spirituale che dà voce al suo canto ignorato e rigeneri e purifichi il suo essere:

Oh gloria, gloria suprema! Benedetta tu, santa Natura;
oh maestà divina; qui te, solingo, invoco.
Oh della vita universo godimento inesausto; oh raggiante
Misteriosa Forza, tu nell'eterno regni.
Dove più limpido il cielo azzurreggia, ed il sole più ferve
l'anima immergo e il cuore, come a novello crisma.
Balzan per l'etra serena luminosi i miei rapidi sogni,
stendono il volo come aquile giovinette.
Scorre per l'essere mio un delirio di audace grandezza,
che mi trabalza in alto donde si torna eroe.
E l'armonie non udite de'miei canti, dei canti sepolti
nell'ozioso petto squillano per il cielo.⁵

Tra Signorini e la natura romagnola si crea, pertanto, un'intima comunicazione che sfocia nel sentimento di panismo, di totale comunione dello scrittore con la terra che lo accoglie e lo protegge quando raggiunge le vette supreme dei monti:

Ecco su l'alto son giunto. Salute, oh mia Terra, oh mio
Sole!
Come divampa eterea la voluttà divina!
Batte il mio cuore sonoro: trabocca con onda di fuoco
tutto il mio sangue, come l'acqua da un'urna piena.
Vibra il mio corpo: s'addoppia la forza dei muscoli tesi:
beve il capace petto l'aria e l'odor de' campi.
Ed il cervello s'allarga, si stende ad accogliere i cieli;
pensa l'Inconoscibile, pensa pur ciò che appare.
Ode le voci pregnanti, le dolci canzoni, i pensieri
di tutto ciò che è morto, di tutto ciò che vive.
Ora sublime è questa! Sospira lo spirito come
presso la donna amata, poiché di luce è piena.
Sento la vita fluire: anch'io mi confondo nel tutto,
e per le vie del sole l'anima si dilegua.⁶

⁵ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: San Marino*, cit., vv. 13- 23, p. 208.

⁶ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Modigliana*, cit., vv. 11-24, p. 217.

Le relazione profonda che il poeta instaura con il paesaggio gli consente di percepire la sensazione di poter cogliere l'essenza intima delle cose: all'improvviso gli pare di essere vicino a scoprire il senso dell'esistenza, a vedere ciò che si cela dietro al ritmo di nascita e morte del ciclo vitale, rimanendo sorpreso dalla meravigliosa rivelazione che gli concede la terra:

Onde cotanto tacito fervore
Sento incendiare il mio commosso petto
in questa ora solenne di mattina?
Perché nel vario di natura aspetto
quasi un volto io riveggo, e nel rumore
perché mi giunge un detto?
Perché, quasi indovina,
vede la mente quel che vive e muore?⁷

Gli elementi della natura, infatti, si mostrano all'animo di Signorini dotati di un potere onnisciente, conoscono le trame nascoste che reggono l'universo, sono consci della vanità della vita umana: hanno, dunque, una superiorità divina. Si spiega così perché i cipressi che contornano i paesi montani e rivestono le graziose colline della Romagna siano guardati come guardiani sacri e immobili del misterioso fluire della vita che si ripete immutabile nei secoli:

I tuoi neri cipressi che rubano ai cieli profondi,
numi solenni, la giovinezza immortal:
essi ascoltano fluire la lenta fiumana dei mondi,
veggono passare gli uomini in corsa fatal.⁸

Il fiume che scorre lungo i fianchi degli Appennini romagnoli è invece a conoscenza del segreto del destino umano al punto da raccomandare agli uomini un ideale di vita da perseguire, dedito al lavoro e all'umiltà, dinanzi alla consapevolezza della morte che incombe su tutti gli esseri e toglie significato ai sogni e alle speranze di ciascuno:

Ma il fiume, che lento da secoli scorre e bisbiglia,
guarda la lunga, santa processione
e parla. Oh mia mente, ripeti la gran meraviglia,
tu che l'udisti, nelle tue rime buone:
"[...] Vivete al lavoro. Sì grata io vi feci la valle,
trassi dall'alpe l'acque per voi feconde.
Ahi, triste chi volge maligno la terra alle spalle,

⁷ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Il sabato santo del 1890*, cit., vv. 66-73, p. 135.

⁸ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Villa Almerici*, cit., vv. 9-12, p. 61.

che tal ricchezza entro il suo seno asconde. [...]
Non molto sperate, ché acerba conduce la vita.
chi brama e sogna con l'inesperto suo core,
ma quando la trama dei giorni modesti è compiuta
nella sua villa l'uomo esultando si muore."⁹

È per la straordinaria forza di cui sono provvisti gli elementi del paesaggio romagnolo se lo scrittore, alla ricerca costante di spiegazioni plausibili alle sue domande esistenziali, è indotto a interrogarli ripetutamente, con un'ansia e una disperazione enfatizzate rispetto ad analoghi sentimenti manifestati nelle prose, come se attraverso le liriche rivelasse con maggiore intensità la paura di ascoltare risposte avvilenti da parte della natura:

Dunque, oh cipressi fieri, che in giro vegliate la villa,
[...]
dunque, la morte sempre col sangue dell'uomo tradito,
aspergerà ridendo l'albero della sua colpa?
Sempre, strappate ai quieti pensier della morte vicina,
imprecheran le madri sopra i figliuoli spenti?
Sempre tra'l pianto, urlando, andrà per il monte degli
anni
senza posare questa povera razza umana?
Oh solitarie sfingi, parlate al mio cuore che trema;
dite, oh cipressi, dite, voi, che scrutate i cieli,
l'alba dei dì promessi, l'aurora degli anni novelli
agli aspettanti sguardi non brillerà giammai?
Larve fuggenti dunque saranno la pace e l'amore?
Tutto nel mondo è vile?
Tutto nel mondo è vano?¹⁰

Quale peccato, quale colpa con tante
lacrime, col mio sangue debbo lavar nel tempo?
Non domandai la vita: quale corona m'attende?
Quale mai frutto il fiero mio sofferir matura?
[...]
Tanta angoscia che giova? Che l'implacabile male?
Larve non sono forse fede, giustizia, amore?
Dove tendiamo? Dove scende la fosca fiumana?
Dove i segreti, antichi pianti, si son raccolti?
Merito alcuno ha l'uomo saggio del suo faticare?
Bene non è che rida la scellerata bocca?
Forse non siam noi tutti l'ombra di un sogno maligno,
che l'irreale Forza sogna al di là dai Cieli?¹¹

⁹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Rovarsano*, cit, vv. 17-20, 45-52, p. 63.

¹⁰ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Villa Carpineta*, vv. 29, 33-45, p. 195.

¹¹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Su l'argine di Mordano*, vv. 26-30, 37-44, p. 215.

Il potere allusivo del paesaggio romagnolo, portato all'estremo nei versi signoriniani, fa pensare ad una sorta di religione della natura idealizzata dal poeta che rimanda a Pascoli – autore contemporaneo a Signorini e suo conterraneo – il quale ha espresso nella sua poesia le note più intime della natura e del paesaggio.¹² Come Pascoli, anche il poeta di Massalombarda confida nella forza benefica che la natura può concedere agli uomini, offrendo loro un rifugio sicuro dagli affanni della vita contemporanea e la consolazione alle ansie e alle angosce che li tormentano (significativi in questo senso i versi del canto *Piange l'anima mia dentro nel core* che scrive rivolgendosi alle montagne: «Oh, voi che l'udite solitari monti, voi che date conforto al mio dolore»). Dal sentimento religioso della natura, che suscita emozioni virtuose e pure, ha origine in entrambi i poeti il senso di fraternità e di compassione umana: gli uomini, infatti, ignari della loro sorte illusoria ed effimera continuano a vivere del tutto inconsapevoli, non godendo di nulla. Tali pensieri danno luce a una nuova e importante concezione della poesia condivisa dagli scrittori: la creazione poetica deve essere intesa come un canto di consolazione per l'umanità.¹³ Signorini, affranto, si domanda infatti retoricamente «Sempre tra'l pianto, urlando, andrà per il monte degli anni/ senza posare questa povera razza umana?». ¹⁴ La risposta affermativa all'inquieto quesito porta il poeta all'intuizione della missione a cui è stato chiamato per la salvezza del popolo romagnolo: diventare il poeta vate della Romagna, decantare le sue bellezze e donare agli uomini che la abitano una poesia nella quale essi riescano a trovare il conforto ai loro tormenti e ai loro dolori. Nell'ode *Romagna* lo scrittore rivolge una preghiera allo spirito potente ed eterno della terra perché possano giungere nel suo cuore tutto il male da cui l'uomo è abbattuto nella vita di ogni giorno e la forza necessaria a sopportarlo e a vincerlo, sino a purificare i suoi versi e regalare ancora una speranza ai suoi fratelli:

Oh spirito eterno della terra, [...]
vieni, ti chiamo.

¹² Cfr. ANTONIO PIROMALLI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Pisa, Nistri Lischi Editori, 1957, p. 29.

¹³ Cfr. FERDINANDO DURAND, *I motivi profondi della poesia pascoliana*, Messina-Firenze, Casa Editrice D'Anna, 1969, pp. 68-77.

¹⁴ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Villa Carpineta*, cit., vv. 37-38, p. 195.

[...]

Qui m'inginocchio e getto il vano orgoglio,
pregando voi di un prezioso dono:
non che sia bello il verso mio io voglio,
ma che sia buono.

Per quanti ignoti sotto il verde suolo
[...]

per quanti vivon nel desio che morte
giunga propizia, che la pace imponi;
[...]

io qui vi imploro: deh, la mente mia
provi l'angoscia d'esser disprezzata;
l'anima nella torbida agonia
tremi affannata,

e invochi aiuto; né vi sia chi pronto
dica con voce dolorosa: «Spera».
Tutto sopporti: lo spavaldo affronto,
l'empia preghiera.
Ed il mio cuore tutti in sé raccolga
i tormenti e le lagrime dell'uomo;
né dall'amaro calice si volga
pallido e domo.

Così purgata negli umani duoli,
tersa nel chiesto, lungo sofferire,
la mia canzone umilmente voli
nell'avvenire.¹⁵

La volontà di farsi carico del dolore umano mette in luce un aspetto cristiano della poesia signoriniana. La scena del poeta portatore delle sofferenze altrui è infatti simile all'immagine di Cristo, alla quale Signorini rivolge una riflessione lungo il suo cammino, nel momento in cui giunge nella piccola chiesa di San Tommaso, dove si recava da bambino per riporre fiducioso i pensieri più profondi della sua anima innocente. Qui, nonostante la fede sia ormai svanita, rimane fermo ad ammirare la croce, pensando al sacrificio compiuto da Dio per salvare l'umanità:

Tu, nell'altrui patire purgasti il tuo spirito, mostrando
quanto quaggiù potea l'umanità divina.
Tu conoscesti eterno, fatale il dolor su la terra;

¹⁵ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Romagna*, cit., vv. 32, 39, 104-108, 112-13, 116-131, pp. 151-53.

l'alta parola hai detta: «Prendi tua croce e vieni»,
poiché il dolore solo gli istinti di bestia raffina;
della bontà del lume l'anima nostra immerge.
E dalle lunghe pene germoglia la mistica messe,
che coglieranno i figli dell'avvenir fatale.
Ma con più facil lingua parlavi alle turbe ansiose
simboleggiando il sogno della città superna.
Poi tu morir volesti: perché l'infedele e il maligno
la verità bevesse limpida nel tuo sangue.¹⁶

Ancora con afflato religioso l'autore si inserisce nella schiera di mistici ed asceti che solitari vanno alla ricerca delle più romite cime per raccogliersi in meditazione, giungendo a paragonarsi al «pellegrino» San Francesco d'Assisi, che sulla vetta dei colli casentini invocava un tempo la pace, mentre il poeta attende l'ispirazione artistica:

Qui, dove vivi e agiti gli abeti
salgono a prova i gran massi recisi,
dove gli animi stanchi e asceti
cercan l'oblio del secolo divisi:

Qui, donde s'apron nei tramonti lieti
del Casentino i placidi sorrisi.
In questo asil di santi e di poeti
ristette un giorno il poverel d'Assisi.

E con le braccia cancellate a Dio,
supplice orava come il cor distilla,
che a lui venisse con la pace estrema.

Novello e ardente pellegrino anch'io
prego ed invoco qui. Tu mi sigilla
delle stimmate tue, arte suprema.¹⁷

Ma le anime solitarie, condannate ad una capacità sensitiva straordinaria, condividono con il poeta un destino di emarginazione e dolore più intenso rispetto agli altri uomini, tanto da suscitargli un senso di sconsolata commiserazione nei confronti della sua stessa vita e di quella dei suoi simili:

Ai solitari non plauso, non riso di cara fanciulla
nei dì funebri, diede forza ed amore:
ma stanchi, maledicenti li accolse la tomba ed il nulla,
che di balsamo sparse i solchi del cuore.

¹⁶ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: San Tommaso*, cit., vv. 24-35, p. 204.

¹⁷ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Su la Verna*, cit., vv. 1-14, p. 125.

Essi, briachi di sogni, compresi di gioje ideate,
a cui misera ogni parola parve,
dormono ignoti nei bianchi sepolcri. Sognate, sognate
quella candida gloria, oh povere larve.¹⁸

Signorini avverte la tragedia della propria anima melanconica e discorde rispetto a quella che appartiene all'umanità comune, continuamente dibattuta tra l'energia derivatale dalla terra che in alcuni istanti lo esalta al punto da considerarsi pronto a rivestire il ruolo di poeta vate della Romagna, e lo sconforto assoluto che lo porta a sentirsi ripudiato dalla sua stessa patria perché indegno di ricoprire un compito così alto, lasciandosi cadere tra i sensi di colpa per la sua inettitudine:

Tu non mi chiami, oh patria, puro e fatal poeta?
Oh no, nelle immonde fontane, nei sudici rivi
delle ideali angosce l'anima mia s'immerse.
Meduse deformati, chiamaron con voci soavi
Questo mio picciol cuore, questo mio morto cuore.
E sciolsi protervo con lento lavoro le trame
d'ogni diletto; e vidi pochi e spregiati fili.
Fui tristo e maligno: respinsi con freddo riserbo
ogni gentile senso di pietoso affetto.
Il fosco pensiero toccò col suo volo ogni male:
fetide brame accolsi ch'io non osai ridire.
E piansi in segreto le mille delizie lontane:
nelle più lorde tazze avrei voluto bere.
E certo, che nulla di buono per me si farebbe
il mio, l'altrui lavoro, nauseato irrissi.
Ben altro poeta da secoli, oh patria, tu chiami:
voce più casta e fiera da sì gran tempo invochi.
Oh, sorga raggianti, bellissimo figlio del fato,
come di maggio s'alza all'oriente il sole.¹⁹

Nei momenti più inquieti e ansiosi vissuti da Signorini viene meno anche la convinzione che una nuova era di pace e di speranza sia giunta per la Romagna, rivelatagli invece in alcune situazioni dalla voce della natura che gli parla mentre cammina o dal tocco vitale delle campane di Massalombarda che suonano a festa per comunicargli un simile annuncio:

Ed ecco vola in nota d'esultanza
un primo tocco del gran campanile,

¹⁸ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime:Io navigava in un gemmeo battello*, cit., vv. 25-32, p. 12.

¹⁹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna:Monte Codruzzo*, cit., vv. 64-82, p. 198.

che desta dal sapor tutte le squille.
[...]

Oh voi sonate, poich  avete, oh sante
campane, il suon pi  lene del liuto
e il trillo pi  gentil dell'usignolo;
che grato parla a me come un saluto,
come un detto di patria all'esultante.
[...]

Oh dite, oh dite ai mesti, ai solitari,
ai vinti della mente, cui nel pianto
della miseria gi  curv  il dolore,
che il secol novo che aspettaron tanto
gi  fiammeggia dai culmini sui mari;
e che un divino incanto
gi  risollewa all'Ideale il cuore:
che a giustizia e a virt  sorgon gli altari.

[...]
Niun pu  fermare l'avvenire. Oh fausto
risorgimento dell'anima mia!²⁰

La bellezza del "nuovo tempo" verso cui va incontro la sua patria   resa evidente anche dalle visioni storiche che prendono vita nei momenti in cui lo scrittore si ferma ad ammirare il paesaggio (seguendo la lezione carducciana). Tali visioni nei componimenti lirici di Signorini non hanno lo scopo, come nelle prose, di fornire informazioni sull'affascinante storia dei paesi romagnoli, ma fungono da espediente retorico per dimostrare come il passato di guerre, di stragi e di massacri umani si contrapponga all'attuale epoca di pace e civilt  che la Romagna ha conquistato:

Tale era forse il giorno, che chiuso nell'armi Ugucione
della Faggiola su Monte Mauro vol ,
e di stragi bramoso come ebro nell'aspra tenzone
alle barbute la citt  nera segn .

Oh come arser gli incendi! Per tutto la forza s'avventa,
il sangue allaga, gridan le belle perdon,
ma il Feretran gagliardo sorride al signor da Polenta,
e per la china scende con rombo di tuon.

Regna or la pace. [...] ²¹

²⁰ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Il sabato santo del 1890*, cit., vv. 25-27, 42-45, 58-65, 80-81, p. 136-37.

Pace ripete il borgo festante, ma i ruderi foschi
ridono del castello su la promessa vana.
E sul terreno erboso che un giorno senti la fierezza
dei Malatesta, ancora bolle la strage antica.²²

A tanto ottimismo segue l'abbattimento nel pessimismo più sconsolante, che sopprime le illusioni e precipita in un vuoto incolmabile le speranze riposte dagli uomini in un futuro più sereno e felice. In questi momenti all'autore non resta che l'amaro e sfiduciato interrogativo rivolto ai cipressi di Villa Carpineta («L'alba dei di promessi, l'aurora degli anni novelli/ agli aspettanti sguardi non brillerà giammai?»), il quale rivela il profilarsi della sua visione del mondo disincanta e disillusa.

L'angoscia in cui sprofonda il poeta, infatti, muta persino il suo sguardo amorevole nei confronti della natura romagnola – in grado per alcuni istanti di rinvigorire il suo spirito e il suo entusiasmo verso la vita – per lasciare spazio alla visione di una terra in cui tramano la minaccia, l'insidia, la morte e il male assoluto. Così, atmosfere lugubri e tetre si proiettano nell'ambiente esterno:

Sopra la spiaggia bianca più forte si frangono i fiotti;
come singulti rotti di una persona stanca.
Oh, perché mai sì largo lamento per tutto s'effonde?
Oh, perché mai quest'onde piangon nel suo letargo?
Spasima il mar superno, anche esso il terribile nume?
Lacrime son le spume del suo dolore eterno?
Anima mia trafitta, più forte tu piangi in silenzio;
poiché tu bevesti assenzio, tu, nella tua sconfitta.²³

Dormon le case il sonno tetro dei giorni invernali:
non una voce, un grido dentro quell'aie mute.
[...]
Strillan nelle stamberghe le bocche infantili ed i corpi
mostrano i segni della ferocità paterna.
In abbaglianti feste gli astuti si levan spavaldi;
ridono e il loro riso copre dei vinti il pianto.
[...]
E su l'angoscia indegna, sopra le colpe fatali,
su la non chiesta vita plora lugubrementemente;
sì che per l'etra calma trascina da secoli il sole

²¹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Villa Almerici*, cit., vv. 17-25, p. 61.

²² GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: San Giovanni in Galilea*, vv. 13-16, p. 213.

²³ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Sulla Spiaggia di Rimini*, cit., vv. 28-35, p. 193.

e del suo lume avviva una sciagura immane.
Ahi! In quest'ora sacra non piove al mio cuore profondo
dall'universo intero il maledetto pianto?²⁴

«Tutto è caduto: è spenta la fiaccola e anch'essa la fede;
ogni speranza è morta; è nel mio sen la notte.
Veggio, tremando, intorno le genti raccolte all'agguato,
belve sopra il carname pronte, le gole accese.
Ed ai vinti nessuna pietà: solo il riso di scherno
per la virtù che è un nome, per l'onestà che è vana.
Tutto è menzogna: il padre mentisce ai figlioli; la donna
mente amorosa; mente al moribondo il prete.
Le passioni oscene esultan nel fango: gli indenni
salgono riveriti sopra gli scanni d'oro.
Tutto si merca: a mille le mani si tendon grifagne.
Ora è vergogna all'uomo la coscienza pura.
Ahi! Truculento il male trionfa: sia gloria a chi vince.
Ei veramente è il forte; santa è la sua bandiera».²⁵

Non mancano – proprio come nelle prose di viaggio – considerazioni sulla morte e sul suicidio che rispondono alla volontà dello scrittore di essere riassorbito dalla terra madre che lo ha generato e di porre fine alla sua sofferenza perpetua:

Non una voce. Una tristezza immota
pesa sull'aria: fluttua l'imperio
della natura e la sua forza ignota.

Vana è la vita, ed io mi sento domo:
giammai così mi vinse il desiderio
di scomparire e la nausea dell'uomo.²⁶

Oh mia Romagna fiorita, oh patria; deh, prima che gli
anni
sfibrino il corpo e il sangue gema ghiacciato e lento,
prima che questa pianura m'appai funerea, fredda,
come il volto di donna che vi mentiva un giorno,
prima che i giovani sogni, cadaveri insulsi e beffardi,
empian la muta tomba del disperato cuore,
prima che il turbo spiri dell'odio su l'anima mia,
tu che adorai, Romagna, fammi, se puoi, morire!²⁷

²⁴ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Sorrivoli*, cit., vv. 13-14, 23-26, 36-41, p. 200.

²⁵ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Le Gabice*, cit., vv. 10-22, p. 210.

²⁶ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Cupe fuggon le nubi e i freddi venti*, cit., vv. 9-14, p. 82.

²⁷ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Modigliana*, cit., vv. 25-32, p. 271.

Ma all'avvilimento che assale Signorini risponde una voce misteriosa e suggestiva proveniente dalla natura che lo rimprovera e gli mostra quanto siano ingiuste e ingiustificate le sue angosce, il suo pessimismo assoluto e le sue sentenze contro l'esistenza:

Anima paurosa, cui cieca tristezza flagella,
anima senza fede, io con pietà ti piango.
Tu disperasti e giaci nel buio e già credi la fonte
Della vita perenne putrida tutta ed arsa.
Io ti compiango, oh triste. Chi sei tu che ignara disperì?
Tu che col guardo fiacco scruti il Mister sublime?
L'immisurato Eterno misuri con l'ora che passa,
ed in un breve cerchio tu l'Infinito stringi.
Contro l'ignoto avventi la vana protesta di imbellè,
colma de'tuoi terrori, stanca de'tuoi martiri.²⁸

Dalla stessa voce il poeta riceve il consiglio di accettare con rassegnazione la vita che gli è stata concessa e di accingersi con umiltà e silenzio a compiere soltanto il proprio dovere, allontanando ambizioni e desideri troppo arditi.

Segui tua strada, segui, e, come puoi, lavora.
Forse l'applauso, incauta, tu cerchi? E di un'ora la fama
mobile? O la servile lode che l'oro pesa?
Del tuo lavor, se è buono, non vana sarà la ricolta:
forse avverrà che alcuno nella tua fonte beva.
Non disperar: che molti tra l'ansie e i dolor non degni
spargon di sangue i germi: pur tu lavora e taci.²⁹

L'ideale di vita che la voce misteriosa invita a perseguire (assieme al fiume romagnolo che esorta l'appello: «Vivete al lavoro!») incarna quello classico riproposto da Carducci, che impegna l'uomo a seguire dantescamente la virtù e la conoscenza, operoso e riconoscente per ciò che ha.³⁰ Un modello che nel maestro Carducci conduce – contrariamente a Signorini – ad una totale adesione alla vita nei suoi aspetti positivi e ad un'accettazione serena della morte.³¹

Simile al pensiero pascoliano è invece l'amore dello scrittore di Massalombarda per la conduzione di una vita umile, in cui è possibile trovare l'armonia perfetta dell'attività umana con la natura.³² Come in Pascoli, si

²⁸ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna :Le Gabice*, cit., vv. 28-37, p. 210.

²⁹ Ivi, vv. 63-69, p. 211.

³⁰ Cfr. FRANCESCO FLORA, *La poesia e la prosa di Giosuè Carducci*, Nistri-Lischi, 1959, p. 51.

³¹ Cfr. ivi, p. 133-133.

³² Cfr. ANTONIO PIROMALLI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, cit., p. 41.

manifesta infatti anche in Signorini un interesse particolare verso il mondo campestre e rurale, in cui gli uomini sono colti nel loro impiego quotidiano. L'autore è attento soprattutto al lavoro più caratteristico e nobile della Romagna: la spremitura dell'uva che si trasforma in mosto per poi diventare il celebre vino che allieta le tavole dei romagnoli e soprattutto i loro cuori, regalando momenti di spensieratezza e vitalità in una quotidianità monotona e dolorosa. Il vino, dunque, come in Carducci, è decantato per i suoi effetti consolatori ed attira l'attenzione del poeta mentre passeggia per le vie di Roversano, rimanendo fermo ad osservare la processione di carri che trasportano il mosto, guidati da uomini «festanti» e gioiosi:

E calano i carri del mosto in lungo ordine, tratti
dai bovi lieti di ben lunate corna:
canefore nuove, li seguon rubeste negli atti
bionde fanciulle, cui la bellezza adorna.
Sui tini a cavallo si posan i bambini festanti
cui brilla il cuore; fischiano i padri gravi.
E per la campagna nel cielo s'effondono i canti
che flebilmente vengono a me soavi.
Ma il fiume, che lento da secoli scorre e bisbiglia,
guarda la lunga, santa processione
e parla. Oh mia mente, ripeti la gran meraviglia,
tu che l'udisti, nelle tue rime buone.

«Oh, voi che calate dai colli col vin che fermenta
per riversarlo dentro le botti lustre,
Salvete, Salvete, progenie di forti, contenta
de' vostri giorni, solida stirpe industrie.

Recate alla bella città che s'appella Cesena
il Sangiovese, che il riso desti e gli agi;
[...]³³

Il momento di massima esaltazione del vino del Reno si raggiunge nel canto *Alla stazione di Massa Lombarda* – che funge da epilogo alle *Elegie* – interamente dedicato alla salubre bevanda che dà sollievo agli uomini generando l'oblio dei loro affanni:

Salve, oh trebbian dorato; che pendi dai verdi festoni,
sui nostri campi, ai soli placidi del settembre;
va nei tedeschi tini, diventa nei calici buoni

³³ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Roversano*, cit., vv. 9-26, p. 63.

vino del Ren che scaldi le signorili membre.

Dona i pensier virili, ralluma le fioche speranze;
scema i rancori abbietti, spegni le noie ignave;
brilla in fastose mense, sorridi a volubili danze;
versa nel sangue acceso la gagliardia soave.

Dentro mentiti vetri sarai pure il vin di Romagna;
sotto le gran leggende, che cupidigia inostra,
t'ammireremo: oh salve, trebbian della pingue campagna,
oh salvatore, scaccia questa miseria nostra.³⁴

L'ammirazione della vita semplice dei campi che il poeta ha modo di osservare durante le sue camminate si lega ad una sottile polemica antipositivista (un altro elemento che avvicina nuovamente il pensiero di Signorini a quello di Pascoli, secondo il quale il mistero indecifrabile delle cose vince qualsiasi tipo di conoscenza e credenza umana).³⁵ La sfiducia nei confronti della scienza emerge nelle espressioni di commiserazione verso gli uomini che hanno creduto di poter sfidare e controllare il ciclo naturale attraverso di essa, mentre, alla fine, la vita continua scorrere inesorabilmente e la morte incombe sempre sul cammino dell'uomo, rendendo vana ogni sua azione:

Pur una gente sorse, fidente nel breve suo ingegno,
che trasvolar credette con ala stanca il cielo;
e di scoprir sicura l'immense mister delle cose,
senza piegar la fronte, sino all'eterno vero;
e la scienza tutta nei gelidi dogmi racchiuse;
e pur la vita corse, come poledra cieca.³⁶

Dal punto di vista descrittivo le scene del paesaggio che l'autore imprime nella sua mente sono rese attraverso visioni pittoriche e liriche:

Come un pensier d'amore che surga nel cor di un poeta
tu, collinetta, sorgi nel limpido ciel:
ecco il sole d'ottobre di baci e di luce t'allieta
e la tua faccia cinge di un pallido vel.³⁷

³⁴ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Alla stazione di Massa Lombarda*, cit., vv. 21-32, p. 219.

³⁵ Cfr. FERDINANDO DURAND, *I motivi profondi della poesia pascoliana*, cit., p. 17.

³⁶ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Villa Carpineta*, cit., vv. 21-26, p. 195.

³⁷ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Villa Almerici*, cit., vv. 1-4, p. 61.

I borghi che sorgono sulle colline sono rappresentati con fuggevoli caratteristiche, dotate però di *pathos* e colore. Essi vengono colti nei diversi momenti della giornata, illuminati dalla luce del sole primaverile o estivo e animati dagli elementi della natura e dell'ambiente campestre:

Come in questa mattina di giugno trasfolgora il sole!
Come ogni pianta ondeggia mossa in un lento ritmo!
La Perticara taglia, simile a scure affilata,
il diafano azzurro suona una pieve a festa.
S'alza giallastro il fumo dalle nascoste miniere;
e nella piena luce sembra una nebbia d'oro,
diruto, smantellato, il vecchio castel polentano
ancor mormora al mare la grande tragedia antica,
rabbrivisce e freme la terra di gioia: il piacere
scorre per le sue fibre, palpita nel suo seno.
Veggio le variopinte libellule giù per la costa
Da lontano inseguirsi, fondersi nella fuga;
e le rondini ratte su la stridente campagna
piombar dall'alto e insieme garrule entrar nel nido.
Parlan fra le loro piante colloqui d'amore; ed anch'esso
sembra che il sole mandi baci a un altro sole.³⁸

I piccoli paesi della Romagna sono ritratti anche nell'affievolirsi della luce, nell'incupirsi dei colori («Il vespero scende sui colli come ombra di pace/ come carezze lievi di mano amica/ son rosse le cime») e nel sopraggiungere di stagioni crepuscolari e autunnali, in cui si condensano visioni di triste abbandono e di desolazione:

Cupe fuggon le nubi e i freddi venti
per i faggeti romban d'Appennino,
sorgono bianche rocce sul cammino
come sepolcri di ciclopi spenti.

I falchi, auguri tristi di spaventi,
gettano stridi al funebre mattino;
Monte Comero in vista al pellegrino
è nudo e calvo: muggono i torrenti.³⁹

Corre il canale, e l'acqua rapidamente mulina,
torbida, gialla batte la curva a riva.

³⁸ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Tessello*, cit., vv. 1-16, p. 202.

³⁹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Cupe fuggon le nubi e i freddi venti*, cit., vv. 1-8, p. 82.

Spiccano i campanili della mia patria: nel fondo
una gran pace regna, la settembrina pace.⁴⁰

Non mancano nella descrizione accenni all'immaginazione e alla memoria storica dei luoghi che osserva il poeta:

Per la via larga allora un gran corteggio
di palafreni e bei broccati ed ori
e gemme ed armi folgoranti io veggio.

Ed occhio accesi che cercano l'orgia
e del bacio e del sangue, e fra i signori
ridere il viso di Lucrezia Borgia.⁴¹

Nello slancio descrittivo poetico si profilano inoltre figure umane. S'intravede, per esempio, una folla di uomini in un giorno di festa:

Suona la chiesa e veggio fanciulli modesti nel guardo
spargersi, ricordando l'altro sublime rito.
E per la via sassosa trapassan le madri, tenendo
qualche bimbetto a mano, che vispo salta e grida.
Pace ripete il borgo festante, ma i ruderi foschi
ridono del castello su la promessa vana.⁴²

E si ritraggono in versi scene di un'umanità addolorata, sorpresa mentre forma la processione che accompagna al cimitero il feretro di un uomo, e si stringe attorno alla vedova affranta e disperata per la perdita del suo compagno di vita.⁴³

Nella descrizione lirica del mondo esterno si percepisce ancora la comunanza tra la poesia di Signorini e quella di Pascoli, in cui trovano ampio spazio i temi del ricordo dei morti e della felicità perduta dell'infanzia.

Un esempio dell'attenzione rivolta da Signorini alla memoria dei suoi defunti e al tempo della spensierata fanciullezza è costituito da una strofa del lungo canto *Il sabato santo del 1890*:

E rivivono in core i giorni spenti
quando nei prati folleggiai, bambino,
sotto i materni accenti.
E penso ai morti a cui non giunge il sole,

⁴⁰ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Su l'argine di Mordano*, cit., vv. 9-12, p. 215.

⁴¹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Talor m'avvien che solitario e fisso*, cit., vv. 9-14, p. 67.

⁴² GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: San Giovanni in Galilea*, cit., vv. 11-14, p. 213.

⁴³ Cfr. GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Roncofreddo*, cit., p. 206.

a cui non giunge odor di gelsomino.⁴⁴

Anche nei componimenti poetici di viaggio signoriniani viene fuori la necessità del poeta di fuggire dall'ambiente in cui vive tutti i giorni dichiarata nelle prose. Un dato questo che avvicina Signorini ad un altro letterato romagnolo, Alfredo Panzini,⁴⁵ di poco più giovane e professore di lettere in un liceo milanese, il quale mette al centro delle sue opere odeporiche il viaggio come tentativo vano di sfuggire alla condizione di povero letterato, diseredato in un mondo dominato dal basso materialismo dell'interesse, degli imperialismi e della lotta di classe che minacciavano la civiltà europea. Egli desidera fuggire dalla grande metropoli moderna, incarnata dalla città di Milano, per ritornare in contatto con la terra romagnola. Nel breve romanzo *La lanterna di Diogene* (1907) affronta tale tragitto in bicicletta – mezzo che, come le passeggiate per Signorini, consente un incontro diretto e intimo con le cose intorno – per ritrovare nel paese natio, Bellaria, la serenità dei rapporti umani elementari, gli affetti domestici, l'amicizia, l'amore, il cibo semplice e sano; si tratta quindi di una sorta di ritorno alle origini, in una realtà pura e non mistificata dalla vita cittadina.⁴⁶

Nel sonetto di Signorini è evidente lo stesso desiderio di allontanamento da Cesena, sede del suo insegnamento, per dare libero sfogo al sogno e all'immaginazione:

Lascio la scuola, dove invano io tento
con le parole degli eterni ingegni
dar vigore al pensiero e al sentimento
che stridon dentro di me, come congegni

irruginiti e senza movimento,
mentre una voce a'miei spiriti indegni
grida: «E a che leggi collo sguardo spento?
Se tu fede non hai, dunque che insegni?».

Ma pensan sulla via bianca e deserta

⁴⁴ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Il sabato santo del 1890*, cit., vv. 20-24, p. 135.

⁴⁵ Alfredo Panzini (1863-1939) è stato un narratore e un saggista. Laureatosi nel 1886 a Bologna, dove aveva per professore Carducci, insegnò nei licei di diverse città italiane. Esordì nel 1893 con il romanzo *Il libro dei morti* che racchiude i temi essenziali della sua narrativa: un ironico contrasto tra vecchio e nuovo, tra il vagheggiamento del passato e la realtà odierna. È autore del *Dizionario moderno* (1905), un interessante repertorio dei neologismi e dei barbarismi introdotti nella lingua italiana. Altri romanzi di successo furono *La lanterna di Diogene* (1907), *Santippe* (1914), *Il Viaggio di un povero letterato* (1919), *Io cerco moglie* (1922).

⁴⁶ Cfr. GIORGIO DE RIENZO, *Alfredo Panzini*, Milano, Mursia, 1968, pp. 24-30.

le case aperte e calme: il sol d'aprile
palpita di tepor per l'aria fresca.

Torna a' suoi sogni la mia mente esperta,
scorda se stessa: un basso campanile
laggiù sembra una cupola moresca.⁴⁷

Ma neppure la fuga risolve le inquietudini e i tormenti del poeta, il quale in alcuni momenti dichiara che il partire diventa faticoso quanto lo stare e nessun posto raggiunto lo appaga mai pienamente, se non per qualche istante fugace:

La mezzanotte suona: è tempo che io parta: m'avvio,
e sotto il passo mio l'oscurità rintrona.
Pure il partir mi pesa: sul breve passaggio m'arresto:
giunge con suon funesto voce non prima intesa.⁴⁸

Sprezzo ciò che possiedo e del presente mi accoro:
vani desii mi fingo: tutto che è lungi inseguo.
E non un grande affanno placa il mio spirito: sento
il dolor del dolore che per il ciel s'effonde.⁴⁹

Come nelle prose di viaggio, Signorini anche nei componimenti in rima investe il paesaggio del suo spirito soggettivo, liricizzando del tutto la descrizione dei luoghi che percorre. Il poeta delinea i suoi itinerari nelle terre di Romagna come se si trattasse della descrizione di un percorso tra le sue ansie, i suoi desideri e le sue ambizioni, ma mentre nei testi in prosa l'ambiente esteriore (con i suoi aspetti materiali, i personaggi che lo popolano, i tratti che lo distinguono) ha una valenza determinante e centrale, e la sua narrazione persegue anche lo scopo di far conoscere ai lettori questi posti incontaminati e salutari per il loro animo, nelle liriche il paesaggio diventa quasi un accessorio che lascia spazio esclusivo all'autore e ai suoi sconforti. Nel recensire, infatti, sul «Cittadino» la raccolta poetica *Elegie di Romagna*, lo storico letterato Nazzareno Trovanelli⁵⁰ definì i suoi versi «un album di un solitario e sconsolato viandante che porta in giro la sua pena inconsolabile [...] e si serve dei nomi delle località unicamente per fermare il

⁴⁷ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime: Lascio la scuola dove invano io tento*, cit., vv. 1-14, p. 69.

⁴⁸ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Su la spiaggia di Rimini*, cit., vv. 24-27, p. 193.

⁴⁹ GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Su l'argine di Mordano*, cit., vv. 23-26, p. 215.

⁵⁰ Nazzareno Trovanelli (1855-1915) fu una delle personalità di spicco dell'ambiente culturale cesenate di fine XIX secolo; notaio, storico e letterato, fondò il giornale letterario della domenica «Il Cittadino», al quale collaborò Signorini.

ricordo di ciò che in esse [...] ha sentito e pensato».⁵¹ Ogni tappa è soltanto un momento di confessione dell'animo sensibile di un uomo che solo nel silenzio dei colli e dei monti della sua terra può dar sfogo alle sue inquietudini.

SILVIA MARGIOTTA

⁵¹ NAZZARENO TROVANELLI, *Elegie di Romagna*, in «Il Cittadino», 51, 26 febbraio 1893, p. 2.

NOTA AL TESTO

La presente edizione, dal titolo *Paesaggi romagnoli in versi*, propone la trascrizione di una selezione dei componimenti poetici di Giacinto Ricci Signorini, contenuti nell'opera *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati* (Bologna, Zanichelli, 1903). I versi qui editati sono quelli che compongono le *Elegie di Romagna* (1893), l'ode *Romagna* (1891) e altri diciotto canti scelti dalle opere *Rime* (1888), *Il Libro delle Rime* (1890) e *Rime Sparse* (una serie di componimenti realizzati da Signorini in diversi momenti della sua creazione artistica, tra il 1890 e il 1892, e in seguito raccolti in un unico volume da Donati).

I componimenti poetici selezionati dalle varie raccolte, insieme all'ode *Romagna*, sono stati disposti in ordine cronologico di pubblicazione e riuniti nella sezione *Poesie odeporiche sparse* dell'edizione presentata.

Le liriche di viaggio signoriniane consentono di ricostruire un itinerario odeporico dell'autore perché hanno per oggetto le passeggiate da lui compiute tra i borghi romagnoli e le escursioni sui monti e i colli della sua terra, da dove prende vita l'ispirazione poetica.

L'ode *Romagna*, composta da trentatre quartine in rima alternata, e le *Elegie di Romagna* sono state trascritte integralmente. Quest'ultime sono composte da tredici elegie, divise in due gruppi da sei, ai quali si aggiunge un canto intitolato *Alla Stazione di Massalombarda*, che funge da epilogo.

Alla prima sezione appartengono:

- *Su la spiaggia di Rimini;*
- *Villa Carpineta;*
- *Monte Codruzzo;*
- *Sorrivoli;*
- *Tessello;*
- *San Tommaso.*

Della seconda sezione fanno parte:

- *Roncofreddo;*
- *San Marino;*
- *Le Gabice,*
- *San Giovanni in Galilea;*

- *Su l'argine di Mordano*;
- *Modigliana*.

Dalle *Rime* sono stati selezionati e trascritti il sesto e il dodicesimo componimento, entrambi costituiti da dieci quartine a rima alternata. L'intera opera comprende, invece, un madrigale, *Il giorno XXII maggio MDCCLXXXVIII*, e ventisette liriche in vario metro, indicate semplicemente con numerazione romana.

Il libro delle Rime si compone di tre sezioni: *Sopra il Savio, Fantasmi ed Amori, Sopra il Santerno*. La prima, dedicata allo zio Francesco, comprende le odi *Per la Morte Di Amedeo di Savoia, Per la Morte di Aurelio Saffi, Per un Albero di Natale e Voci notturne*; tre elegie: *Villa Almerici, Roversano e Amore*; sedici sonetti: otto intitolati *Cesena*, tre *Dal Monte dei Cappuccini*, due *Leggendo la Chimera di Gabriele D'Annunzio*, e altri tre *Su l'Apennino Tosco-Romagnolo*.

La seconda sezione raccoglie trenta componimenti di metri vari (sonetti, quartine, ballate e madrigali), senza titolo e numerati con il sistema romano. Anche la terza – intitolata alla memoria dello zio materno Giacinto Buzzi – comprende dodici canti vari: i primi tre, indicati con i numeri romani; una ballata; il sonetto *Su la Verna*; due madrigali; le rime *Sconforto, A mio fratello Gino, Dubbi vani, Il sabato del 1890*.

Della raccolta poetica è stata curata la trascrizione dei canti che seguono:

- dalla sezione *Elegie: Villa Almerici e Roversano*;
- dal gruppo *Cesena*: sonetti I e II; da *Dal Monte dei Cappuccini*: sonetti I e III; da *Su l'Apennino Tosco-Romagnolo*: sonetti I-II-III;
- dalla seconda parte, *Fantasmi e Amori*: componimenti XXIV e XXV;
- dalla terza parte, *Sopra il Santerno*: il primo madrigale, il sonetto *Su la Verna* e le rime *Il sabato del 1890*.

Dall'opera *Rime Sparse* è stato selezionato il primo sonetto intitolato *Su l'Adriatico*; la raccolta comprende anche le seguenti poesie non trascritte in questa edizione:

- il sonetto *Compassione* (1890);
- *La caccia al Verrucchio. Romanza Storica* (1890),
- *Sotto il Palazzo del Comune* (1890),
- l'ode saffica *L'ultima notte dell'anno* (1891);

- il sonetto *Di notte* (1891);
- l'ode *Te non rapiva la battaglia urlante* (1891);
- il sonetto *Conforto* (1891);
- le strofe libere de *Il lago Santo* (1891);
- *Contrasto* (1892);
- *Egloga di marzo* (1893);
- *Dai Lieder di Heinriche Heine, Verdeggiano i boschi e i campi* (1890);
- *Il Nazareno* (1892);
- *La tristezza del diavolo* (1892).

Quasi tutte le raccolte poetiche di Signorini⁵² hanno una dedica iniziale e un apparato di note finali, con il commento da parte dell'autore.⁵³

I componimenti poetici di Signorini che qui si definiscono odeporici – come la maggioranza dei versi inclusi nella cospicua raccolta di Donati – hanno avuto precedenti edizioni:

- *Rime*, Cesena, Tipografia Nazionale Vignuzzi, 1888;
- *Dal Monte dei Cappuccini di Cesena*, in «Il Cittadino», I, 16, 15 settembre 1889;
- *Elegie autunnali I: Villa Almerici*, in «Il Cittadino», I, 25, 17 novembre 1889;
- *Il libro delle Rime*, Cesena, Tipografia Nazionale Vignuzzi, 1890;
- *Su l'Adriatico*, in «Il Cittadino», II, 25, 12-23 marzo 1890;
- *Elegie autunnali II: Roversano*, in «Il Cittadino», II, 24, 15 giugno 1890; in seguito in «L'Isotteo», 6, 7 agosto 1902;
- *Cesena*, in «Il Resto del Carlino», 3 luglio 1890;
- *Romagna. Ode*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1891;
- *Elegie autunnali III: Villa Carpineta*, in il «Cittadino», III, 43, 25 ottobre 1891;

⁵² Altre raccolte poetiche di Signorini, inserite nel volume di Donati ma omesse all'interno del presente studio, sono: *Thanatos* (1890), comprendente diciotto componimenti di metro vario, preceduti da due quartine che contengono una dichiarazione poetica, corredate da dedica a Gino Ricci Signorini; l'ode *XXII APRILE MDCCCXCIII* (1893); *Rime postume*, costituite da: *Fior di giacinto*, *Dentro i giacinti colmi di rugiada*, *Romanza*, *Elegia*, *Voti*, *Sopra una branca di fiorita oliva*, *Fior di rosa*, *Fior di giglio*, *Fior di gardenia*, *Fior di gelsomino*, *Fior di vaniglia*; *Versi inediti*, riprodotti probabilmente da autografi, suddivisi in tre parti con sette componimenti ciascuna.

⁵³ Tale apparato di note e le stesse dediche sono state omesse nella presente edizione volta a ricostruire un itinerario odeporico attraverso le liriche signoriniane.

- *Thanatos*, XXII febbraio MDCCCLXCI, Cesena, Società Cooperativa Tipografica, 1892. Edizione non venale di 200 esemplari;
- *Elegie di Romagna*, Cesena, Società Cooperativa Tipografica, 1893. Edizione non venale di 200 esemplari.

Alcune poesie sono state pubblicate singolarmente in stampe posteriori all'edizione di Donati. Queste le pubblicazioni successive al 1903 delle liriche odeporiche di Signorini:

- *Alla stazione di Massa Lombarda*: FRANCESCO SAPORI, in *Poesia di Massa Lombarda. Liriche di Venceslao Baravelli, Giacinto Ricci Signorini*, Massa Lombarda, Tipografia Giovanni Foschini, 1951, pp. 9-10;
- *Su l'Apennino tosco-romagnolo; Thanatos: IV, XVIII; Su la spiaggia di Rimini; Alla stazione di Massa Lombarda: I poeti minori dell'Ottocento italiano*, a cura di Angelo Romano, Parma, Guanda, 1955, pp. 346-51;
- *Roncofreddo: Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di Ettore Ianni, II, Milano, Rizzoli, 1958, pp. 667-673;
- *Monte Codruzzo, Sorrivoli, Tessello, Alla stazione di Massa Lombarda: Poesia dell'Ottocento*, a cura di Carlo Muscetta ed Elsa Sormani, II, Torino, torino, Einaudi, 1968.

Una nuova stampa di quasi tutta la produzione letteraria di Giacinto Ricci Signorini si ebbe nel 1966 con l'opera *Poesie e Prose scelte*, a cura di Ettore Mazzali (Imola, tipografia Galeati, 1966). Oltre ad un numero cospicuo di testi poetici editi, la raccolta comprende alcuni inediti, contenuti nella sezione *Le Nuove Poesie inedite* (*In soffitta; Sento che muoio. Nel petto s'annida un serpente maligno; La terra tace, rosso precipita; A una bianca casetta fra'l largo baglior della biata; Ruggie nel petto mio, l'odio s'annida; Ti miro nel bicchier di vetro lucido; Rivien dal lavoro cantando*).

CRITERI DI TRASCRIZIONE

Per la trascrizione si è scelto di seguire criteri improntati alla massima conservatività.

Relativamente ai singoli fenomeni, si è proceduto come segue:

- è stata adottata l'accentazione moderna introducendo la distinzione tra accenti acuti e accenti gravi;
- alla *o* esclamativa è stato aggiunto il grafema *h* in posizione finale;
- sono state abbassate le maiuscole nelle parole che cominciano un verso e non seguono il punto fermo e alzate le minuscole dopo il punto esclamativo, il punto interrogativo che conclude una frase, i puntini di sospensione e nei nomi propri che indicano elementi geografici; sono state mantenute le maiuscole in tutti i casi ammessi dall'uso moderno e nei casi di attributi in qualità di soggetto o di prosopopee;
- evidenti refusi sono stati corretti e riportati in nota.

In tutti gli altri casi è stata mantenuta la grafia originale.

Più precisamente:

- è stata conservata la caduta di vocali atone finali in articoli e preposizioni;
- non sono stati eseguiti interventi sulle doppie e sono state mantenute le oscillazioni scempie/geminate;
- è stata lasciata invariata la *i* diacritica, la *j* e la doppia *i* finale;
- è stata conservata la separazione delle preposizioni articolate e degli avverbi;
- sono state mantenute grafie ormai desuete.

La trascrizione è corredata da note esplicative a cura di chi scrive.

GIACINTO RICCI SIGNORINI

PAESAGGI ROMAGNOLI IN VERSI

**POESIE ODEPORICHE SPARSE
ELEGIE DI ROMAGNA**

POESIE ODEPORICHE SPARSE

Io navigava in un gemmeo battello

Io navigava in un gemmeo battello, senza alberi e veli,
un oceano sterminato di sangue:
pallida luce diffusa splendea: nei lividi cieli
una nuvola si snodava, com'angue.

Io navigava temendo: nel largo, tranquillo orizzonte
melanconico, figgo il guardo lontano;
e un venticello leggiero mi batte coll'ali la fronte;
Porta un flebile pianto che sembra umano.

Ecco discerno una terra, più celere corre la nave;
m'alzo trepido, miro strani paesi:
candidi cigni piegando il collo con atto soave
veleggiavano, stavano altri sospesi.

Era la terra una tomba; sui tumuli bianchi scendea
una fulgida pioggia al muovere del vento;
e la quiete del luogo, la pace divina rompea
mesto un cantico, lungo come un lamento.

Là, nella notte deserta, fra il roggio brillar del gran mare,
fra le vivide fiamme dei fiori d'oro
odo, e mi splende lo sguardo, e mi sento le carni aggricciare,
le luscinie sopra il vasto mortoro.

Cantan sui lauri stellati, sui tumuli cantano eburni:
"Qui riposano nella calma infinita
severi i morti, che al mondo passar come augelli notturni
senza i gaudi della giovine vita.

Ai solitari non plauso, non riso di cara fanciulla
nei dì funebri, diede forza ed amore:
ma stanchi, maledicenti li accolse la tomba ed il nulla,
che di balsamo sparse i solchi del cuore.

Essi briachi di sogni, compresi di gioje ideate,
a cui misera ogni parola parve,
dormono ignoti nei bianchi sepolcri. Sognate, sognate
quella candida gloria, oh povere larve.

Sopra le stelle lucenti, sul sole che folgora e incede,
sopra il cerulo grappo che ci ricopre,
altre stelle più vaghe, più rutilo sole risplende
versa oceani di lampi, chi lo scopre?".

cantan così le luscinie: un grande balen folgorante
striscia e perdesi su nell'alto, bagliori
manda il mar, fremiti corron dai tumuli, piegan le piante
tristi e piovono, quasi lagrime, i fiori.

Per le vie della Romagna

Per le vie della Romagna
vanno, vanno i miei pensieri;
vanno giù per la campagna
e cavalcano destrieri.

Al passare della traccia
curvan gli alberi la testa:
"Benvenuti qui alla caccia,
benvenuti alla foresta".

Essi vanno e il suon giulivo
dei loro passi si diffonde:
il torrente fuggitivo
stroscia e balza fra le sponde.

Versa il sole aspri calori,
e la messa strida folta:
"Benvenuti, o mietitori,
benvenuti alla ricolta".

Ai cavalli dan di sprone
e giù corrono a distesa:
spicca lungi il torrione
e la croce della chiesa.

Le campane un rumorio
fan di tocchi e di saluti:
"Oh tornati al suol natio,
oh gagliardi, benvenuti".

E le rondini sbucando
fuor dei tetti, a pieni gridi:
"Oh da tempo, qui aspettando,
noi tessemmo molti nidi".

La masnada in furia vola
fra le risa e fra gli scoppi:
una casa bianca e sola
loro accenna dietro i pioppi.

Ecco un canto giovanile
si distende, alto e sereno,
fra i sussurri del cortile,
fra l'odore acre del fieno,

ché una bimba agli occhi neri
Sui ricami ivi lavora:
sono giunti i cavalieri:
"Salve, dicono, oh signora".

Villa Almerici⁵⁴

Come un pensier d'amore che surga nel cor di un poeta
tu, collinetta, sorgi nel limpido ciel:
ecco il sole d'ottobre di baci e di luce t'allieta
e la tua faccia cinge di un pallido vel.

Ma remota ai rumori, collina dai morbidi clivi,
tu obliosa getti lo sguardo sul pian:
la pensosa quiete d'effluvi propizian gli olivi,
ed i cipressi vigili in guardia ti stan.

I tuoi neri cipressi che rubano ai cieli profondi,
numi solenni, la giovinezza immortal:
essi ascoltano fluire la lenta fiumana dei mondi,
veggono passare gli uomini in corsa fatal.

Come un ruscello bianco fra i campi cinerei la via
Emilia corre piena di carri al tuo piè:
spunta dal mar lontano nebbiosa la melanconia,
sembra s'avvanzi cupida in cerca di te.

Tale era forse il giorno, che chiuso nell'armi Ugucione
della Faggiola su Monte Mauro⁵⁵ volò,
e di stragi bramoso come ebro nell'aspra tenzone
alle barbute la città nera segnò.

Oh come arser gli incendi! Per tutto la forza s'avventa,
il sangue allaga, gridano le belle perdon,
ma il Feretrano gagliardo sorride al signor da Polenta,
e per la china scende con rombo di tuon.

Regna ora la pace. Un branco di tordi zirlando in gazzurro
lieto al richiamo scende alla ragna di vol;
mentre una merla esperta fischiando sen va nell'azzurro,
e si diletta dentro una riga di sol.

Tu per i campi guardi, per l'aria che attrista già il reo
vento d'ottobre, guardi le case sparir,
sì come peregrini che vanno ad un gran giubileo
mesti nel volto, prima che scenda il morir.

Fuma la nebbia folta, s'avvanza, oh collina; già sale,
tutto sommerge: tremi fra te di pietà,
poiché sgomenta ai giorni tu pensi del tedio nivale,
quando sepolta la tua bellezza sarà.

⁵⁴ Villa Almerici si trova nel comune di Cesena, al n. 1020 della strada che dal centro storico porta verso la frazione di Martorano e, proseguendo, verso Ravenna; è edificata su un appezzamento di terreno della complessiva superficie di 26.790 m². Fu costruita nel 1930.

⁵⁵ Monte Mauro è la vetta più alta della Vena del Gesso, una formazione rocciosa dell'Appennino romagnolo.

Roversano⁵⁶

Il vespero scende sui colli come ombra di pace,
come carezze lievi di mano amica:
son rosse le cime; l'angusta vallata ferace
calma s'addorme dopo la gran fatica.

Il sole rifrange dai culmini di Bertinoro⁵⁷
gli ultimi raggi sopra l'amena strada;
la torre spezzata contempla il bel fiume che d'oro
arde e sfavilla come una bianca spada.

E calano i carri del mosto in lungo ordine; tratti
dai bovi lieti di ben lunate corna:
canefore nuove, li seguon rubeste negli atti
bionde fanciulle, cui la bellezza adorna.
Sui tini a cavallo si posan i bambini festanti
cui brilla il cuore; fischiano i padri gravi.
E per la campagna nel cielo s'effondono i canti
che flebilmente vengono a me soavi.

Ma il fiume, che lento da secoli scorre e bisbiglia,
guarda la lunga, santa processione
e parla. Oh mia mente, ripeti la gran meraviglia,
tu che l'udisti, nelle tue rime buone.

"Oh, voi che calate dai colli col vin che fermenta
per riversarlo dentro le botti lustre,
Salvete, Salvete, progenie di forti, contenta
de'vostri giorni, solida stirpe industre.

Recate alla bella città che s'appella Cesena⁵⁸
il Sangiovese, che il riso desti e gli agi;
risplenda l'amore dal cielo alla terra serena.
Oh quante immane vidi ruine e stragi!

Un giorno funesto sali fremebonda alla rocca
truce la schiera: stanno le scolte ai merli:
e il capo: – Ecco i figli! – proclama con livida bocca ,
Ben venga il padre, venga suavia a vederli.

Oh voi che sentite, chiamate messer Alberico,
ecco i suoi figli, due giovanetti forti;
Ma se non ci rende la rocca potente, vi dico
Che i suoi due figli presto saran morti. –

⁵⁶ Roversano è una frazione del comune di Cesena; sorge 7 chilometri a sud della città, su un ripido colle e a destra del corso del fiume Savio.

⁵⁷ Cfr. nota 102, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, in *Giacinto Ricci Signorini: Paesaggi dell'alta Romagna, Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano, Nuove Gite*, a cura di Silvia Margiotta, Edizioni CISVA 2010.

⁵⁸ Cfr. nota 2, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

E in faccia al castello la forca tremenda fa alzare;
un pianto, un grido suona sopra le pendici:
–Oh vieni, oh buon padre, deh, vieni i tuoi figli a guardare
come son belli! – gridan così i nemici.⁵⁹

Ahi giorni di sangue! Ma rida alla schiatta tranquilla
or più benigno, più lietamente il sole,
e a nozze e a conviti risuoni del borgo la squilla,
siano⁶⁰ di pace candide le parole.
Vivete al lavoro. Sì grata io vi feci la valle,
trassi dall'alpe l'acque per voi feconde:
Ahi, triste chi volge maligno la terra alle spalle,
che tal ricchezza entro il suo seno asconde.

Non molto sperate, ché acerba conduce la vita
chi brama e sogna con l'inesperto suo core,
ma quando la trama dei giorni modesti è compiuta
nella sua villa l'uomo esultando si muore.”

⁵⁹ Si narra la storia di Alberico, castellano di Roversano, territorio appartenente al comune di Cesena. L'uomo scese a patti con Bernardino da Polenta cedendogli il Castello, che sottrasse così ai cesenati, i quali, saputo il suo tradimento e guidati dal Malatesta, assediaron Roversano e minacciarono di far inforcare i suoi due figli sotto le mura del castello. Davanti a una simile minaccia Alberico si arrese.

⁶⁰ *Sieno > siano*

Talor m'avvien che solitario e fisso

Talor m'avvien che solitario e fisso
nei sogni vaghi della mente mesta
sotto l'ampio ospedal del Crocefisso
che a'poveri donava il Malatesta,

m'avvolga; e in tutto dalla vita scisso
tra la gente che corre e che s'arresta,
discenda col pensier nell'ampio abisso
de'tempi andati e delle antiche gesta.

Per la via larga allora un gran corteggio
di palafreni e bei broccati ed ori
e gemme ed armi folgoranti io veggio.

Ed occhio accesi che cercano l'orgia
e del bacio e del sangue, e fra i signori
ridere il viso di Lucrezia Borgia.⁶¹

⁶¹ Lucrezia Borgia (Subiaco 1480 – Ferrara 1519) era la figlia di Vannozza Cattanei e di Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI. Si sposò a 13 anni con Giovanni Sforza di Pesaro e a 18 anni, dopo il decreto di annullamento del primo matrimonio con Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, fatto uccidere due anni dopo dal fratello di lei, il celebre Valentino. Fra i due matrimoni intesse, inoltre, una relazione con Pedro Calderon, uomo di fiducia del padre. Anche questo rapporto venne troncato drammaticamente dalla famiglia: ferito con una spada, Pedro fu ritrovato morto nel Tevere. In seguito ai nuovi progetti matrimoniali della famiglia Borgia, Lucrezia si sposò con Alfonso d'Este, primogenito del duca Ercole I. Nel 1502 entrò a Ferrara, portando con sé la terribile fama di essere la figlia, moglie e nuora del malvisto papa Alessandro VI. A corte, invece, visse diciassette anni idolatrata dai poeti, come Strozzi, Bembo, Ariosto, e benvoluta dai sudditi.

Lascio la scuola, dove invano io tento

Lascio la scuola, dove invano io tento
con le parole degli eterni ingegni
dar vigore al pensiero e al sentimento
Che stridon dentro di me, come congegni

irruginiti e senza movimento,
mentre una voce a'miei spiriti indegni
grida: "E a che leggi collo sguardo spento?
Se tu fede non hai, dunque che insegni?".

Ma pensan sulla via bianca e deserta
le case aperte e calme: il sol d'aprile
palpita di tepor per l'aria fresca.

Torna a' suoi sogni la mia mente esperta,
scorda se stessa: un basso campanile
laggiù sembra una cupola moresca.

Salgo pensoso – oh miei forti pensieri!

Salgo pensoso – oh miei forti pensieri! –
su questo colle e già la notte incombe;
mormora il vento con frulli leggeri
come volo di trepide colombe.

Dentro la cerchia dei cipressi neri
veggo nel piano biancheggiar le tombe,
odo nel buio denso di misteri
e stroschi d'acque e sibili di trombe.

Gli alberi intorno flettono le cime
sommessamente e la terra scintilla
quasi aspettando un lento adoratore.

Solenne è il loco ed è l'ora sublime.
Giove risplende come una pupilla
viva di donna che acconsenta amore.

Canta i lamenti dell'Adriaco mare

"Canta i lamenti dell'Adriaco mare
che si piange laggiù presso Ravenna,⁶²
canta i tuoi fiumi, e sia sottil la penna,
canta mistico il suol come un altare.

E ritta e verde nel chiaror lunare
la canapa che aulisce e che tentenna,
e il sogno dolce, che la mente impenna
nella melanconia crepuscolare.

Canta la terra tua, poi che ella sola
Giace negletta nella sua grandezza;
forse per lei già fiammeggiò l'aurora.

Noi ti daremo il ritmo e la parola,
noi ti daremo la nostra baldezza,
canta, oh poeta, è l'ora, è l'ora, è l'ora."

⁶² Ravenna è un vasto comune romagnolo, capoluogo della provincia omonima. Presumibilmente di origine umbra, in epoca romana fu municipio incluso nella Gallia Cisalpina e nel 402 Onorio, sotto la minaccia di Alarico, vi trasferì da Milano la sede imperiale. I Longobardi nel VI secolo tentarono più volte di conquistare la città, ma da Bisanzio giungevano ufficiali con pieni poteri (esarchi) che, con il prolungarsi dei loro incarichi, divennero una figura stabile e le più alte autorità d'Italia, sostenute dall'arcivescovo. Nel 726 Pipino il Breve, re dei Franchi, dopo averlo conquistato, concesse il territorio ravennate al papa. Sul finire del XIII secolo si affermò la signoria dei Polenta; in seguito la città fu sotto il dominio diretto di Venezia, per ritornare nel 1509 alla Chiesa.

Nella fiamma del sol che dalle creste

Nella fiamma del sol che dalle creste
delle balze discorre, ecco s'avviva
Sarsina⁶³ in alto e rorida e giuliva
volge uno sguardo ai cieli e alle foreste,

come quando nei dì delle tempeste
con la vittoria la tribù saliva,
come quando del Savio⁶⁴ in sulla riva
sonò il verso di lode al nume agreste.

Allor nel foro, fanciulletto attento,
Plauto⁶⁵ guardava e la propizia Musa
colla commedia gli arrideva intanto.

Ahi! La gloria è scomparsa ed ora il vento
che là s'ingorga nella valle chiusa
sembra l'angoscia di un popolo infranto.

⁶³ Sarsina è un piccolo comune della provincia di Forlì-Cesena. Ha origini antichissime: le prime attestazioni risalgono al V secolo, epoca in cui risiedevano gli Umbri nella vallata del Savio.

⁶⁴ Cfr. nota 119, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

⁶⁵ Plauto (Sarsina 255 a. C. – Roma 184 a. C.) è stato un commediografo latino. Attore e impresario teatrale, perse ogni cosa per un dissesto finanziario e fu costretto dai debiti a girare la macina di un mugnaio. In quel periodo scrisse tre commedie che probabilmente gli hanno assicurato il riscatto da quella condizione. Varrone attribuì al commediografo 21 commedie autentiche tra le 130 segnalate dalla tradizione.

Fra un mazzocchio di querci un rosignolo

Fra un mazzocchio di querci un rosignolo
gorgheggia al vento ed al sole venuto:
i gioghi intorno, rude e fosco stuolo
di giganti, si scambiano il saluto.

E il gran fiorito sull'alpestre suolo
risponde ad essi di un inchino arguto:
sopra uno spiano sta Monteriolo⁶⁶
colla chiesetta, solitario e muto.

Quasi che andando verso l'acque chiare
che han nome Para per un cammin corto,
là si fosse fermato a riguardare.

E da quel giorno sulla valle interna
fra le ginestre profumate, assorto,
intende, intende la parola eterna.

⁶⁶ Monteriolo è una frazione del comune di Sarsina, in provincia di Forlì-Cesena.

Cupe fuggon le nubi e i freddi venti

Cupe fuggon le nubi e i freddi venti
per i faggeti romban d'Appennino,
sorgono bianche rocce sul cammino
come sepolcri di ciclopi spenti.

I falchi, auguri tristi di spaventi,
gettano stridi al funebre mattino;
Monte Comero⁶⁷ in vista al pellegrino
è nudo e calvo: muggono i torrenti.

Non una voce; una tristezza immota
pesa sull'aria: fluttua l'imperio
della natura e la sua forza ignota.

Vana è la vita, ed io mi sento domo:
giammai così mi vinse il desiderio
di scomparire e la nausea dell'uomo.

⁶⁷ Monte Comero è un massiccio dell'Appennino romagnolo e si eleva a 1371 metri dal livello del mare.

Io salgo, io salgo dove si dilaga

Io salgo, io salgo dove si dilaga
più solitario il colle e in quest'oblio
cerco lenire del mio cor la piaga.

È profondo il silenzio e cala il giorno.
Ecco ascolto commosso un sussurrio,
parlan di lei tutte le cose intorno.

ed il mio petto nell'amore avvampa
che si forma di gioia e di tristezza;
più forte allora nel mio cor s'aggrampa
il desiderio della sua bellezza.

Piange l'anima mia dentro nel core

Piange l'anima mia dentro nel core;
oh voi l'udite, solitari monti,
voi che date conforti al mio dolore.

Era la mente mia calma nel forte
convincimento che ogni cosa è vana
e dell'altrui stoltezza ella ridea.
Ma non beffarda, ma pacata e umana,
ma sicura di sé, ché le ritorte
spezzò, contenta, di ogni voglia rea.
Quando la donna che in poter m'avea
subita cadde nella fantasia,
sì che l'anima mia piange nel core.

Su la Verna⁶⁸

Qui, dove vivi e agiti gli abeti
salgono a prova i gran massi recisi,
dove gli animi stanchi e asceti
cercan l'oblio del secolo divisi:

Qui, donde s'apron nei tramonti lieti
del Casentino i placidi sorrisi;
in questo asil di santi e di poeti
ristette un giorno il poverel d'Assisi.

E con le braccia cancellate a Dio
supplice orava, come il cor distilla,
che a lui venisse con la pace estrema.

Novello e ardente pellegrino anch'io
prego ed invoco qui. Tu mi sigilla
delle stimmate tue, arte suprema.

⁶⁸ La Verna è un rilievo montuoso dell'Appennino Tosco-Emiliano, situato nel Casentino, tra le Alpi di Serra a nord e di Catenaia a sud e tra i bacini del fiume Tevere a est e Arno a ovest. Il monte si innalza 1283 metri sul mare; nel 1213 il Conte Orlando dei Gaetani donò la montagna a San Francesco d'Assisi che qui nel 1224 ricevette le stimmate. Presso la sommità del monte sorge il convento della Verna, raggruppato intorno a cinque chiostri e fiancheggiato da altre notevoli costruzioni storiche.

Oh diletta mia fiumana, oh care

Oh diletta mia fiumana, oh care
lungo le rive pioppe del Santerno,⁶⁹
sotto di voi ritorno a sfringuellare.

Oh, diffuso color della pervinca
nel terso cielo! Sopra il suol materno
venga la gioia e in suo laccio m'avvinca.

E l'aria intorno mi ripeta un nome
Fatto di luce, fatto di viole:
un armonia odo di canti, come
se in petto avessi un nido d'usignole.

⁶⁹ Cfr. nota 122, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

Il sabato santo del 1890

Lungo il canale piccolo e corrente
con placida allegria fra la gagliarda
genitura de'fior, sotto le pioppe,
io cammino così, Massalombarda,⁷⁰
o paese gentil della mia mente,
e l'occhio intento guarda
i campi ondanti e colmi come groppe
di cavalle, dal pelo alto e lucente.

Ed i peschi ed i mandorli novelli
Per gli orti irrigui – dolce vista al core –
Son come mazzi candidi e vermigli;
e lontano, nel trepido splendore,
stanno i monti, e sui rosei valloncelli
brillano le dimore:
sussurri ignoti e tremoli bisbigli
stridono intorno: cantano gli augelli.

Tacciono le campane, ed io cammino
di me stesso oblioso e dei viventi
ascoltando la terra e le parole.
E rivivono in core i giorni spenti
quando nei prati folleggiai, bambino,
sotto i materni accenti.
E penso ai morti a cui non giunge il sole,
a cui non giunge odor di gelsomino.

Ed ecco vola in nota d'esultanza
un primo tocco del gran campanile,
che desta dal sapor tutte le squille.
Gli alberi scossi nel tepente aprile
Esalano respiri di fragranza;
e scoppi di fucile
tuonano spessi per le sparse ville
e si perdon confusi in lontananza.

E vola e vola per il cielo immenso
La gran voce che canta inni sublimi,
a cui con cuor di purità l'ascolti.
Egli nel ver tesissimo s'adimi
dell'alta idea con l'intelletto intenso,
ed ai lavacri primi
terga la mente ed i pensieri involti
nell'aspra scabbia e nel rossor del senso.

Oh voi sonate, poiché avete, oh sante
campane, il suon più lene del liuto

⁷⁰ Massalombarda è il paese d'origine di Signorini, in provincia di Ravenna.

e il trillo più gentil dell'usignolo;
che grato parla a me come un saluto,
come un detto di patria all'esultante.
Io qui vi guardo muto,
mistici nappi, che spandete al suolo
un liquor di dolcezza inebriante.

Oh giammai tromba più gagliarda in guerra,
giammai canto di donna in sulla scena
tanto tumulto ridestò di vita.
Per voi trascorre limpida la piena
Della più alta melodia alla terra;
e all'anima serena
siete voce di popolo infinita
che a fede, a gloria, a libertà si sferra.

Oh dite, oh dite ai mesti, ai solitari,
ai vinti della mente, cui nel pianto
della miseria già curvò il dolore,
che il secol novo che aspettaron tanto
già fiammeggia dai culmini sui mari;
e che un divino incanto
già risollewa all'Ideale il cuore:
che a giustizia e a virtù sorgon gli altari.

Onde cotanto tacito fervore
Sento incendiare il mio commosso petto
in questa ora solenne di mattina?
Perché nel vario di natura aspetto
Quasi un volto io riveggo, e nel rumore
perché mi giunge un detto?
Perché, quasi indovina,
vede la mente quel che vive e muore?

Oh dalla lunga, ignobile agonia
già mi disciolgo, ed alla fede nuova
getto i rancori miei come olocausto.
Se la vita è battaglia, ebbene mi giova
dir la parola di pietà che india
anche chi l'odio cova.
Niun può fermare l'avvenire. Oh fausto
risorgimento dell'anima mia!

Dalla tua vetta, che si leva al cielo

Dalla tua vetta, che si leva al cielo
Libera, e folta di cipressi e vigne;
che puro avvolge alla sua testa un velo
d'aure benigne,

Il guardo scorre al fascinante mare
per la pianura di smeraldo e d'oro:
la dolce terra di Romagna appare,
Oh Bertinoro.⁷¹

Rimini,⁷² l'ombra, dal Titan vegliata,
l'arco d'Augusto inalza trionfale;
e in marmi greci, dall'amor formata,
la cattedrale.

Scende Cesena,⁷³ allegra e frettolosa,
dalla rocca, onde Cia ancor minaccia;
e al sol levante, come fresca sposa,
apre le braccia.

Forlì,⁷⁴ che piange nei recenti lutti
l'anima buona di un eroe perduto,
sembra un vascello che su verdi flutti
navighi muto.

Faenza⁷⁵ fiera, di romane stragi
tinta e di nostre in tenebrosa storia,
nelle sue chiese serra e nei palagi
l'arte e la gloria.

Imola⁷⁶ ride d'orti ameni e schietti
a pie' dei colli; come tesa corda
suona il Santerno, e a' pioppi giovinetti
Silla ricorda.

⁷¹ Cfr. nota 102, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

⁷² Cfr. nota 52, *ivi*.

⁷³ Cfr. nota 2, *ivi*.

⁷⁴ Cfr. nota 121, *ivi*.

⁷⁵ Faenza è una città in provincia di Ravenna che sorge nella pianura romagnola, sulla sponda sinistra del fiume Lamone. Il centro attuale, di probabile origine etrusca, fu chiamato *Faentia* dai Romani che lo occuparono verso il 225 a. C. Dopo un periodo di dominio degli Ordelaffi e dei Bolognesi, a partire dal XIII secolo, fu conquistato dalla famiglia Manfredi che la governò sino al 1502; in seguito fu governato da Cesare Borgia, dai Veneziani e dalla Chiesa, sotto cui rimase fino al 1860, eccetto negli anni 1796-1815, quando fu occupato dai francesi.

⁷⁶ Imola è una città della provincia di Bologna, situata a 47 metri dalla riva sinistra del fiume Santerno. Il primo centro attuale fu creato nei primi anni del II secolo a. C e ampliato da Cornelio Silla nell'82 a. C. Appartenne all'esarcato di Ravenna sino al 754, quando con la donazione carolingia alla Chiesa passò in potestà all'arcivescovo di Ravenna. Tra il 1290 e il 1499 la città subì diverse signorie; tornò alla Chiesa nel 1504 e nel 1797 fu aggregata da Bonaparte alla Repubblica Cisalpina. Restituita nuovamente alla Chiesa nel 1814, rimase sotto al suo dominio finché non fu riunita al Regno d'Italia.

Lugo nei campi placidi e feraci
i buoi alleva dalla sguardo blando,
e donne forti sopra i fianchi, e audaci
figli al comando.

Laggiù sul lido, tra i vapori immoti,
pensa Ravenna il suo bel tempo antico
le galere di Roma e i grandi goti
di Teodorico.

Rimembra quando ricchi in San Vitale
venian gli esarchi al verso dei saltieri;
o girò per le vie, stanco immortale,
Dante Alighieri.

Alla dolente, per i piani ondanti
d'acque schiumose e d'alberi contorti,
Vengon da mille sepulture i canti
lievi dei morti.

Oh terra, oh terra, segno a gran desiri;
oh benedetta, che i miei padri ascondi;
come ti balza il seno nei respiri
vasti, profondi!

Son lieti i colli: e memore nel vago
Montescudo,⁷⁷ cui ridono i mattini,
volle l'Italia col pensier presago
Carlo Farini.⁷⁸

Grande è la valle e agli uomini cortese
e di forza e di calma: onde primiero
Vincenzo Monti⁷⁹ nel suo cuore intese
l'epos di Omero.

Ma qual t'aspetta nell'età vegnente
sorte felice e maestà più bella?
Tutta si svela all'intelletto ardente
l'era novella.

Per queste zolle che il lavor domava,

⁷⁷ Cfr. nota 19, II: *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit.

⁷⁸ Cfr. nota 21, III: *Nuove gite*, cit.

⁷⁹ Vincenzo Monti (Alfonsine, Ravenna 1754 – Milano 1828) è considerato il maggiore rappresentante del classicismo italiano: la sua esperienza poetica si svolge presso l'ambiente dell'Arcadia e della moda della poesia sepolcrale, notturna e ossianica. Studiò presso il seminario di Faenza e poi all'università di Ferrara. Visse a Roma, dove ottenne la fama di buon poeta, componendo numerose opere. Nel 1797 fuggì al seguito del generale napoleonico Marmont, stabilendosi a Milano, capitale della Repubblica Cisalpina. Con l'arrivo degli Austro-Russi fu costretto a fuggire a Parigi. Tornato in Italia, ottenne da Napoleone la cattedra di eloquenza a Pavia, il titolo di "poeta dello Stato" e di assessore delle Belle Arti e la carica onorifica di "storiografo del Regno d'Italia".

per questi prati che ringemma il sole
non più la stirpe, dolorata e schiava
nella sua prole,

andrà piangendo; oh, come l'uom che impreca,
non fia che l'odio, squallida, prepari;
non fia che affili la mannaia bieca
nei casolari.

Ma ad ogni aurora, come fosse al primo
giorno, s'affaccian l'uomo e benedice:
benedice alla vita, al sol dall'imo
petto felice.

Poiché non tende la sua saggia vista
a folli altezze, ma pacato e ardito
con la scienza muove alla conquista
dell'infinito.

Né del compagno la sventura sprezza,
ma compatisce il duol che lo martira:
negli altri vive; e con divina ebbrezza
ama ed ammira.

Noi troppo errammo: l'ingiustizia aperta
lotta dicemmo, ove il più forte ha la vita:
ma tacque e pianse nel suo cor l'incerta
Turba tradita.

Ahi! La suprema, limpida dottrina,
che Galileo nei palpiti possenti,
sotto il fulgido ciel di Palestina,
diede alle genti,

noi già scordammo: ma alla chiara fonte
presto sarà che il popol si disseti:
E parleran dal conquistato monte
sacri i poeti.

Oh spirito eterno della terra, oh possa,
che scorri lene con i rivi molli,
che mormorando dentro l'aria mossa
spiri dei colli;

Tu, che mareggi con le folti biade,
ch'apri le gemme sull'aprigo ramo;
tu, che tra i fiori bevi le rugiade,
vieni, ti chiamo.

Oh tu, che attento con bontà sovrana
a nuove vite i nostri sangui accendi,

genio perenne della schiatta umana,
fausto discendi.

Qui m'inginocchio; e getto il vano orgoglio,
pregando voi di un prezioso dono:
non che sia bello il verso mio io voglio,
ma che sia buono.

Per quanti ignoti sotto il verde suolo
dormon piangendo la non vista aurora;
cui diè natura canto d'usignolo,
vita di un'ora;

per quanti vivon nel desio che morte
giunga propizia, che la pace impone;
martiri oscuri dell'eterna e forte
religione;

io qui vi imploro: deh, la mente mia
provi l'angoscia d'esser disprezzata;
l'anima nella torbida agonia
tremi affannata,

e invochi aiuto; né vi sia chi pronto
dica con voce dolorosa: spera;
Tutto sopporti; lo spavaldo affronto,
l'empia preghiera.

Ed il mio cuore tutti in sé raccolga
i tormenti e le lagrime dell'uomo;
né dall'amaro calice si volga,
pallido e domo.

Così purgata negli umani duoli,
tersa nel chiesto, lungo sofferire,
la mia canzone umilmente voli
nell'avvenire.

Su l'Adriatico

Seggo talor di questo mare in riva,
quando più dolcemente fremono l'onde,
quando dal cielo per le vie profonde
Piove la luce che ogni cosa avviva.

Ed una voce al mio pensiero arriva,
nel core una sommosa eco risponde:
"Santa è la vita: all'opere feconde
volga la mente chi lavori o scriva".

Intanto vedo per il lume denso
partir le vele, come gonfaloni
spiegati al vento di un'età novella.

E le accompagna, ignota cennamella,
un'armonia ineffabile di suoni...
Così sen vanno per il mare immenso.

ELEGIE DI ROMAGNA

PARTE PRIMA

Su la spiaggia di Rimini⁸⁰

Vuota la piattaforma: già spenti tutti fanali:
mosso nei flutti uguali sembra che il mare dorma.
Frangesi su la riva monotona l'onda raccolta:
quasi assopita, scolta l'anima sensitiva.
Rosso splendente il faro dal porto: si specchiano l'Orse
nette su l'acqua; forse guardan dal ciel chiaro.
Segna una linea fonda l'estremo confine allo sguardo
lento: il mister gagliardo tutto il mio cuore inonda.
Ecco un baglior su l'acque; s'accresce; un rosato appare:
lieve sul fior del mare, ecco, la luna nacque.
Levasi in ciel vermiglia, ritonda, sì come una palla;
dondola quasi a galla stesse su una conchiglia.
E lentamente s'alza; più roseo pallida splende:
breve un fulgor s'accende, lucido un raggio balza.
E la brillante striscia s'allunga, s'allarga, il mar tiene
sino all'estreme arene, come una mobil biscia.
Già conquistato il cielo, la luna più chiara scintilla:
vinta la mia pupilla fa delle ciglia un velo.
Oh quella via fulgente, che trema e sfavilla e si muove;
quella che non so dove guida il mio cuor, la mente:
forse non è la via che adduce nell'isola grande,
dove il mio sogno spande fiumi di melodia?
La mezzanotte suona: è tempo che io parta: m'avvio,
e sotto il passo mio l'oscurità rintrona.
Pure il partir mi pesa: sul breve passaggio m'arresto:
giunge con suon funesto voce non prima intesa.
Sopra la spiaggia bianca più forte si frangono i fiotti;
come singulti rotti di una persona stanca.
Oh, perché mai sì largo lamento per tutto d'effonde?
Oh, perché mai quest'onde piangon nel suo letargo?
Spasima il mar superno, anche esso il terribile nume?
Lacrime son le spume del suo dolore eterno?
Anima mia trafitta, più forte tu piangi in silenzio;
poi che tu bevesti assenzio, tu, nella tua sconfitta.

⁸⁰ Cfr. nota 52, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

Villa Carpineta⁸¹

Chiaman con voci nuove, brillando nel rorido lume,
– tale una Vergin ride, quando le parli Amore, –
dalla festante cerchia le note colline; dal piano
sale un'argentea nebbia come vapor d'incensi.
Giù per i dossi lievi scorrendo diffuse le vigne
Fremono al vento, come floride chiome d'oro.
Gravi gli olivi mesti discendon tra'l verde le coste;
una tranquilla storia van ragionando ai fiumi.
Ma più raggianti t'alzi, più vaga tra cento sorelle,
tu, Carpineta bruna, tu sopra l'altre altera;
or che di bella veste ti adorna con mano sapiente,
nido di sogni a farti, la gentilezza antica.
Lungi ti stendi il guardo: scintilla la grande pianura
con le sue case bianche, sì come mare al sole.
Ahi! Pur in tanta festa di campi fecondi; nel raggio
che nell'azzurro esulta limpido e caldo, ancora
il tradimento s'arma; balena l'acciaio, ed infranto
tace nel petto un cuore, chiudesi una pupilla.
Ahi! Nel sorriso mite dei colli l'audace paura
tende sue cupe fila, trama la morte ancora.
Pur una gente sorse, fidente nel breve suo ingegno,
che trasvolar credette con ala stanca il cielo;
e di scoprir sicura l'immense mister delle cose,
senza piegar la fronte, sino all'eterno Vero;
e la scienza tutta nei gelidi dogmi racchiuse;
e pur la vita corse, come poledra cieca.
Essa, d'orgoglio stolto briaca e di ingiustizie letizie,
spavaldamente disse già rinnovato il mondo.
Dunque, oh cipressi fieri, che in giro vegliate la villa,
– lungi treno guarda rapito il viatore,
e nel suo cuore ammira la vostra possente bellezza,
che tramontando il sole copre di rossi baci –
dunque, la morte sempre col sangue dell'uomo tradito,
aspergerà ridendo l'albero della sua colpa?
Sempre, strappate ai quieti pensier della morte vicina,
imprecheran le madri sopra i figliuoli spenti?
Sempre tra'l pianto, urlando, andrà per il monte degli anni
Senza posare questa povera razza umana?
Oh solitarie sfingi, parlate al mio cuore che trema;
dite, oh cipressi, dite, voi, che scrutate i cieli,
l'alba dei di promessi, l'aurora degli anni novelli
agli aspettanti sguardi non brillerà giammai?
Larve fuggenti dunque saranno la pace e l'amore?
Tutto nel mondo è vile? Tutto nel mondo è vano?

⁸¹ Carpineta è un comune della città di Cesena, in provincia di Forlì-Cesena.

Monte Codruzzo⁸²

Lasciai le vallate, che molta melmosa malizia,
come dai colli l'acqua, chiamano a traboccare.
La vetta raggiunsi del monte sugli altri famoso,
per il mantel che in voto, salvo, donò'l Marchese.
Non più le pungenti parole, non più le malsane
voglie e le cieche noie odo sonar d'intorno.
E non dei delusi le lunghe rampogne, e i sospiri
delle scontente bocche giungon per l'aria queta.
La pace s'allarga nei cieli, nei piani, sui monti,
e si riversa tutto per l'anima mia.
Un velo di nebbia, argenteo, vario asconde
ai desiderosi sguardi le più remote cime.
Ondeggia, s'addensa, in cumuli, a strati, a volumi:
isole sopra un mare, sorgon le rupi presso.
Ed ecco repente si squarcia e dilegua quel velo,
come se dalla morte fosse risorto un Dio.
E il sol dall'azzurro avventa i suoi raggi di foco,
come nel folto i dardi vibra l'eroe d'Omero.
Dal freddo torpore si sciolgon le cose cantando:
corre a torrenti il sangue sotto le zolle vive.
E sopra ogni cima – miracolo nuovo e stupendo,
Anima lo vedesti – un mio gran sogno appare.
Balzati dal fondo, dal lungo lor sonno, sui monti
I miei giocondi sogni splendono come fari.
E versan la luce più viva dell'aureo sole,
oltre ogni sguardo umano per gli infiniti cieli.
Sublimi parole diffondon: si piegan sommesse
Tutte le cose intorno come a un divino spiro.
Splendete, oh miei sogni! Voi dite la nuova canzone;
forse il mio cuore è degno, forse il gran giorno è nato.
Oh grande mistero! I secoli volan veloci,
spargon negli spiriti sogni e speranze ignote.
Intorno festeggia, sorride innovata la terra,
fascinatrice eterna, quasi aspettando il canto.
Ma non una voce risuona: l'augusta bellezza,
l'opera dei mortali, tutto sparisce e tace.
Ed ecco nei lenti silenzi, nell'ombra romita,
nasce un gran cuore, specchio alla bellezza eterna.
A lui dagli informi abissi riportano gli anni
lacrime non versate, gioie pensose e mute.
Ed ei sparge l'onda del canto e il suo sangue più puro,
quasi rapito e sazio della sua propria ebbrezza.
Oh, fossi quel cuore, oh Romagna; e dei secoli spenti
tocco m'avesse un giorno l'ala nel vol fatidico!
Estatico guardo la pace solenne e vivente:
sento che in me sobbalza l'anima delle cose.
Romagna! Oh paese dolcissimo, ignoto alle genti,

⁸² Cfr. nota 81, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

tutte provai l'ebbrezze che dal tuo seno odori.
Salii sopra i colli, sui monti deserti; allorquando
giugno la terra infiora come un amante ardito.
E vidi dall'alto la densa caligo gravare
su le pianure, ai giorni lividi del novembre.
Udii lo stormire dei pioppi sui fiumi, ed il pianto
roco dell'acque rotte, fra i massi, alla sorgente.
E bevve il mio cuor sitibondo alle fonti di vita,
come il bambino dal gonfio petto il latte.
Posai sopra l'erbe la faccia infocata, a sentire
Batter la ondante zolla come un femmineo seno.
Oh tutte le voci raccolsi nel cuore profondo,
tutte le verdi paci, tutti i sussurri d'oro;
e gli aliti freschi di cento boscaglie, e nei piani
bassi la sterminata, greve malinconia.
Non son dunque degno che canti la nuova tua lode?
Tu non mi chiami, oh patria, puro e fatal poeta?
Oh no, nelle immonde fontane, nei sucidi rivi
delle ideali angosce l'anima mia s'immerse.
Meduse deformi, chiamaron con voci soavi
Questo mio picciol cuore, questo mio morto cuore.
E sciolsi protervo con lento lavoro le trame
d'ogni diletto; e vidi pochi e spregiati fili.
Fui tristo e maligno: respinsi con freddo riserbo
ogni gentile senso di pietoso affetto.
Il fosco pensiero toccò col suo volo ogni male:
fetide brame accolli ch'io non osai ridire.
E piansi in segreto le mille delizie lontane:
nelle più lorde tazze avrei voluto bere.
E certo, che nulla di buono per me si farebbe
il mio, l'altrui lavoro, nauseato irrisi.
Ben altro poeta da secoli, oh patria, tu chiami:
voce più casta e fiera da sì gran tempo invochi.
Oh, sorga raggianti, bellissimo figlio del fato,
come di maggio s'alza all'oriente il sole.
Remoto ai dolenti mortali, e pure pieno di loro,
tutti i sospiri arcani dentro il suo cuor racchiuda.
E spanda sicuro fra gli uomini attoniti il canto,
cui la bellezza diede tutta la gente morta.
Al suono inudito, nei monti, nei piani, nell'alte
Canape, nelle vigne, palpiterai, Romagna.

Sorrivoli⁸³

Dalle socchiuse porte dei poveri neri tuguri
Esce a volute il fumo, spira il mordente odore
Dello squagliato lardo sopra le brage fiammanti;
ogni famiglia lieta celebra San Martino.
Curvo, sul davanzale posando le braccia di questi
gran finestroni, poso sopra le mani il viso.
Son ben triste; e guardo venir ver me la tristezza
da queste cose tristi, da queste cose morte.
Monteleone in alto, che un giorno m'arrise nel sole,
ha la freddezza vitrea di una pupilla spenta.
E per le coste, scarni cespugli nell'umido gelo
tremano, come corpi lividi paonazzi.
Dormon le case il sonno tetro dei giorni invernali:
non una voce, un grido dentro quell'aie mute.
Ora, perché cotanta mestizia nel cuore mi siede?
Pure altre volte vidi questi tacenti orrori.
Oh! Nel ricordo piange lontane infinite sciagure
che in altra vita seppe l'anima mia pietosa?
Forse raccoglie l'eco di chiusi singhiozzi, di pianti
Trepidi, delle lunghe lamentazioni umane?
O veramente inconscia geme un'ignota perfidia,
che nel silenzio fido ora quaggiù si compie?
Strillan nelle stamberghe le bocche infantili ed i corpi
mostrano i segni della ferocità paterna.
In abbaglianti feste gli astuti si levan spavaldi;
ridono e il loro riso copre dei vinti il pianto.
Forse più alto duolo contrista di arcani martiri
l'anima mia che trema, del suo dolore ignara?
Oltre la spessa nebbia, che cinge il grand'arco dei cieli,
raggian di luce pura, Venere, Marte, Giove,
i numerosi figli del sol, che da sé li divelse
e li mandò un giorno, liberi per l'azzurro.
Forse, in quei mondi vive un'altra infelice progenie,
dalla malizia oppressa, povera stirpe umana.
E su l'angoscia indegna, sopra le colpe fatali,
su la non chiesta vita plora lugubrementemente;
sì che per l'etra calma trascina da secoli il sole
e del suo lume avviva una sciagura immane.
Ahi! In quest'ora sacra non piove al mio cuore profondo
dall'universo intero il maledetto pianto?

⁸³ Cfr. nota 63, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

Tessello⁸⁴

Come in questa mattina di giugno trasfolgora il sole!
Come ogni pianta ondeggia mossa in un lento ritmo!
La Perticara taglia, simile a scure affilata,
il diafano azzurro suona una pieve a festa.
S'alza giallastro il fumo dalle nascoste miniere;
e nella piena luce sembra una nebbia d'oro,
diruto, smantellato, il vecchio castel polentano
ancor mormora al mare la grande tragedia antica,
rabbrivisce e freme la terra di gioia: il piacere
scorre per le sue fibre, palpita nel suo seno.
Veggio le variopinte libellule giù per la costa
Da lontano inseguirsi, fondersi nella fuga;
e le rondini ratte su la stridente campagna
piombar dall'alto e insieme garrule entrar nel nido.
Parlan fra le loro piante colloqui d'amore: ed anch'esso
sembra che il sole mandi baci a un altro sole.
Ahi! Nel fuggente istante, per questa vastissima terra,
quanti misteri ignoti salgono su dai cuori!
Quante parole lievi, e singhiozzi languenti, e sospiri
di desiderio nella felicità profonda!
Quante assetate bocche nel calice bevono, tremando,
d'altre assetate bocche l'anima spasimosa!
Quanti sdegnosi, calmi, nell'aspro delirio la vita
Gettano, e su le labbra gelide muore un nome!
Tutti travolti lungi dal turbine rapido: oh quanti
vivono per l'amore, muoiono per l'amore!
Forse nel ciel muto, negli astri ignorati, in quest'ora,
altre bramose bocche danno roventi baci,
sento un sussurro, un ronzo; palpiti e fremiti: passa,
ecco, l'amore eterno: solo, solo io non amo.

⁸⁴ La frazione di Tessello appartiene al comune di Cesena, in provincia di Forlì-Cesena.

San Tommaso⁸⁵

Come risposi lieta di nuovi color variata,
tu, che dei mie pensieri fosti romito ospizio,
oh piccoletta chiesa: s'indugia, spruzzandoti d'oro,
questo sole di marzo nell'infiammato cielo.
D'ombre si vela il mare: la pace infinita discende;
sibila il vento intorno, come un fruscio di seta.
Vengon leggere in folla le larve dei giorno perduti:
parlan con sommosse voci all'attento cuore.
Una segreta forza mi guida a salir gli sbreccati,
larghi gradini, ed entro nella chiesetta vuota.
L'oscurità nell'alto; per tutto il silenzio raccolto;
rosso del sole un raggio trema sulla parete.
E dall'altare guarda l'immagine santa, pietosa,
che con sicura fede, io adorai bambino.
Quanto mutato affetto! E come lo travolsero gli anni
negli ignorati abissi la mia fervente fede!
L'occhio fermai voglioso nelle supreme ragioni:
no, non scendesti in terra: ben tu salisti al cielo.
Onde mi prostro ancora, oh Altissimo, sopra i mortali,
sempre davanti al tuo volto angosciato e bello.
Tu, della vita, primo sapesti l'immenso mistero,
e delle età passate la sapienza udisti.
E nel tuo cuor parlava la voce di mille progenie;
tutti gli ignoti pianti e le tristezze oppresse.
Tu, nell'altrui patire purgasti il tuo spirito, mostrando
quanto quaggiù potea l'umanità divina.
Tu conoscesti eterno, fatale il dolor su la terra;
l'alta parola hai detta: «Prendi tua croce e vieni»,
poi che il dolore solo gli istinti di bestia raffina;
della bontà del lume l'anima nostra immerge.
E dalle lunghe pene germoglia la mistica messe,
che coglieranno i figli dell'avvenir fatale.
Ma con più facil lingua parlavi alle turbe ansiose
simboleggiando il sogno della città superna.
Poi tu morir volesti: perché l'infedele e il maligno
la verità bevesse limpida nel tuo sangue.

⁸⁵ San Tomaso è una frazione del comune di Cesena, nella provincia di Forlì-Cesena.

PARTE SECONDA

Roncofreddo⁸⁶

Bianchi di fresca neve scintillano i monti lontani;
pesa la nebbia greve su gli indolenti piani.
San Roncofreddo assorto nel tedio di stanche giornate,
volge lo sguardo smorto sopra le due vallate.
Fischia laggiù la sizza tra rigidi arbusti deformi:
crollan la testa vizza gli alberi brulli, enormi.
Ecco un corteggio lento salir per le candide vie:
s'ode un borbogliamento, s'odon le litanie.
Sventola rossa e fuma la fiamma: i torcetti son dieci:
chi per la triste bruma leva le tristi preci?
Ecco son presso: un prete vestito di sordida cotta
Dice le sue segrete e a un fanciullino borbotta.
Passa la bare grande, portata da sei su le spalle;
la salmodia si spande giù per l'intera valle.
Dietro una vecchia piange, piegata la testa canuta,
ed il suo cuor si frange nella sventura muta.
Piange colui che è morto, cui diede le gioie più care;
quello che giunse in porto che la lasciò nel mare.
Tremulo il labbro dice le preci dei dì foschi e grami;
prega che ei sia felice, prega che a sé la chiami.
Nulla di dolce al mondo rimane al suo cuore e al pensiero;
ciò che fu a lei giocondo portan nel cimitero.
Sempre nei vaghi aprili, ricolmi di festa e d'ebbrezza,
sempre nei dì virili, sempre nella vecchiezza,
ella lo amò: sommessa, leale all'assenso che diede,
quanto donò se stessa con virginea fede.
Dunque risplende ancora l'amor sopra il nostro soggiorno?
Fiamma non è di un'ora, fango non è di un giorno?
Questi è davvero beato: per lui fu la vita un incanto,
poi che fu tanto amato, poi che è bramato tanto.
Solo su questa altezza mi trovo: già lungi è la bara:
sento una gran tristezza, sento un'invidia amara.

⁸⁶ Cfr. nota 83, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

San Marino⁸⁷

Su le minori colline, coronate di mozzi castelli,
s'alza scogliosa e fiera questa parete dura;
come nel chiuso, sul gregge sonnolento, le notti stellate
levasi il mandriano, cui maggior cura preme,
e attento spia se biancheggia l'orizzonte: da presso il mastino
volge ver lui l'umano sguardo tacitamente.
Quanta letizia di luce! Dilagando dai cieli superni
tutte le cose avvolge quel velo nuziale.
Vibra la terra possente sotto il bacio del giovine maggio,
e per i lunghi piani palpita il grano biondo.
Come un azzurro tappeto marezzato d'argento si stende,
pieno di vele il mare mosso dal levantino.
Oh gloria, gloria suprema! Benedetta tu, santa Natura;
oh maestà divina; qui te, solingo, invoco.
Oh della vita universo godimento inesausto; oh raggiante
Misteriosa Forza, tu nell'eterno regni.
Dove più limpido il cielo azzurreggia, ed il sole più ferve
L'anima immergo e il cuore, come a novello crisma.
Balzan per l'etra serena luminosi i miei rapidi sogni,
stendono il volo come aquile giovinette.
Scorre per l'essere mio un delirio di audace grandezza,
che mi trabalza in alto donde si torna eroe.
E l'armonie non udite de'miei canti, dei canti sepolti
nell'ozioso petto squillano per il cielo.
Veggio vicini i fantasmi sorridenti dei mille poemi,
tutto il vigore trabocca dal cervello, ed infiamma d'ardore
le cose intorno, ed empie questo silenzio arcano.
Là, nella valle diletta, numerose le turbe e pugnaci
Vivono; di dolori colme e di gioie brevi.
Là scender voglio: piantar bandiera e cadere per essa:
sgorghi dal cuore il fiume della bontà gagliarda.
Debbo parlar pur io: no, non debbo tacente passare;
Voglio che la mia voce sia soave unguento
che le ferite risani: voglio chiedere a tutti i dolori
per i miei canti un verso, per le mie rime un pianto.
Oh, non ancora la morte per la strada m'incontri: è ben lunga
questa mia strada, e debbo tanta pietà ridire!

⁸⁷ Cfr. nota 85, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit.

Le Gabice⁸⁸

Roggio tra l'auree nubi il sole discende: gran fascie
Vivide, sanguinose listano l'orizzonte.
È calmo il mare; intenso l'azzurro lontano: alla riva
l'onde infinitamente gemon della risacca.
Seggo sopra un rialto di questa collina, che a piombo
cala sul mare, e ascolto alto silenzio, e ammiro.
l'empio dolor di tutti fruga novellamente.
Sì che quasi avvilita, calcata da strana paura,
supplice, in abbandono, l'anima grida al mare:
Tutto è caduto: è spenta la fiaccola e anch'essa la fede;
ogni speranza è morta; è nel mio sen la notte.
Veggio, tremando, intorno le genti raccolte all'agguato,
belve sopra il carname pronte, le gole accese.
Ed ai vinti nessuna pietà: solo il riso di scherno
per la virtù che è un nome, per l'onestà che è vana.
– Tutto è menzogna: il padre mentisce ai figlioli; la donna
mente amorosa; mente al moribondo il prete.
Le passioni oscene esultan nel fango: gli indenni
salgono riveriti sopra gli scanni d'oro.
Tutto si merca: a mille le mani si tendon grifagne.
Ora è vergogna all'uomo la coscienza pura.
Ahi! Truculento il male trionfa: sia gloria a chi vince:
ei veramente è il forte; santa è la sua bandiera –.
Grave allora, solenne un suon si diffuse; una voce
che non turbò l'arcana felicità dei cieli;
per tutto il vasto olimpo, empiendo il mare: una voce,
quale parlano ai cuori le visioni fuggenti:
– Anima paurosa, cui cieca tristezza flagella,
anima senza fede, io con pietà ti piango.
Tu disperasti e giaci nel buio e già credi la fonte
Della vita perenne putrida tutta ed arsa.
Io ti compiango, oh triste. Chi sei tu che ignara disperi?
Tu che col guardo fiacco scruti il Mister sublime?
L'immisurato Eterno misuri con l'ora che passa,
ed in un breve cerchio tu l'Infinito stringi.
Contro l'ignoto avventi la vana protesta di imbelles,
colma de'tuoi terrori, stanca de'tuoi martiri.
Dunque guardasti i cuori malvagi di tutti i viventi?
Alta salir vedesti la più nefanda colpa?
E l'ingiustizia fiera danzar nei palazzi: mirasti
come dilaga il fiume d'ogni più torbo senso?
Odi: più sozzi tempi raduna dai baratri cupi,
Quella, che non conosci, viva e suprema Idea.
Strappi ogni velo l'uomo dal livido seno corrotto
della lussuria, e creda la madre sua bagascia.
Dentro a gemmate tazze infonda la melma schiumosa,

⁸⁸ Gabice [Gabicce Mare] è un centro in provincia di Pesaro-Urbino, situato a 11 metri dal litorale adriatico.

poscia le porga a bere agli odiati figli.
Urli la primigenia bestia nei vostri desiri:
tutto fermenti il fango vile de' vostri cuori;
e traboccando infetto con onda inesausta, sommerga
gli ultimi vizzi fiori di ogni più pura cosa.
Oh tremerai allora, tu, piccola forma fuggente?
Gli occhi serrando, allora tu chiamerai la morte
Come le putrescenti foglie cadute dai rami
danno in terren fecondo linfa alla primavera,
tale i fracidi tempi matura la messe gagliarda
dell'invincibil fede, delle speranze buone.
Né della lunga attesa paventa, ché fulgido il sole
dell'Ideal che ammiri, di sgombrerà le nubi.
Non ti curar, se baldi gli astuti raggiungan le cime,
Né se negletta in triste oscurità tu pianga:
poi che le leggi eterne non muove il lamento dell'uomo.
Segui tua strada, segui, e, come puoi, lavora.
Forse l'applauso, incauta, tu cerchi? E di un'ora la fama
mobile? O la servile lode che l'oro pesa?
Del tuo lavor, se è buono, non vana sarà la ricolta:
forse avverrà che alcuno nella tua fonte beva.
Non disperar: che molti tra l'ansie e i dolor non degni
spargon di sangue i germi: pur tu lavora e taci.

San Giovanni in Galilea⁸⁹

Questi solenni monti, che il lume del maggio fiorito
copre, come nei sogni, dell'ampio manto d'oro,
parlano a me venuto, con religiosa esultanza,
ad ascoltar le voci mistiche delle cose.
Parlano; e l'armonia si piega, come arco sonoro,
dalla Carpegna rude lungi alla Falterona.
Su la Marecchia bianco, solingo San Leo si drizza,
qual chi racchiude in cuore truci pensier di morte.
Suona la chiesa e veggo fanciulli modesti nel guardo
spargersi, ricordando l'altro sublime rito.
E per la via sassosa trapassan le madri, tenendo
qualche bimbetto a mano, che vispo salta e grida.
Pace ripete il borgo festante, ma i ruderi foschi
ridono del castello su la promessa vana.
E sul terreno erboso che un giorno senti la fierezza
dei Malatesta, ancora bolle la strage antica.
Vola lo sguardo intento su l'ampia pianura che attende
i formidati nemi delle battaglie umane.
Bene lo so; che presto per l'aria serena le trombe
a convocar tremendi fieri daran gli squilli.
E dalle case sparse, dai borghi, dai ricchi paesi,
dalle città verranno tutti a mortale pugna
là vi sarò pur io: ma calmo, ma tacito, come
chi fervamente vuole, non sa per cui, morire.
E senza boria, senza l'ardor di bestie che fiuta
l'usta della sua preda, contro il nemico ignoto,
ma avanderò con freddo, pensato coraggio, fra i primi,
nulla sperando, e certo che la mia morte è vana.
Pur morirò tranquillo, tra i campi ubbriachi di sangue:
tu ben lo sai, Romagna; tu che mi desti il cuore.

⁸⁹ San Giovanni in Galilea appartiene al comune di Borghi, in provincia di Forlì-Cesena.

***Su l'argine di Mordano*⁹⁰**

Or gli imolesi colli staglian l'azzurro lattato;
qualche casetta ride dai valloncelli.
Ciuffi di selve verdi macchian le cime: sfumando
corròn in folla lungi altri più grandi monti.
Campi squarciati in solchi neri si stendono al sole;
son di maturi grappi cariche le catene,
scherza battendo l'ali l'anatre sopra il ragnato
maceratoio. Largo s'alza un gridar di festa.
Corre il canale, e l'acqua rapidamente mulina,
torbida, gialla batte la curva a riva.
Spiccano i campanili della mia patria, nel fondo;
una gran pace regna; la settembrina pace.
Dunque, perché si triste, si sbigottita, rinnova
l'anima al cielo muta la sua domanda vana?
Essa non anche è dotta? Non s'abbandona vilmente
alla fiumana infetta della fangosa vita?
Ecco, tormenti duri spremon l'esangue mio cuore,
fantastiche Chimere sopra di me s'avventano
e con l'novella furia l'Insaziabile orrendo
sempre, non mai domato, dentro di me risorge.
Fuggo, e mi duol la fuga; molto mi cruccia lo stare;
pace non trova e meco l'ansia e il dolore viene.
Sprezzo ciò che possiedo e del presente mi accoro:
vani desii mi fingo: tutto che è lungi inseguo.
E non un grande affanno placa il mio spirito: sento
il dolor del dolore che per il ciel s'effonde.
Quale peccato, quale colpa con tante
lacrime, col mio sangue debbo lavar nel tempo?
Non domandai la vita: quale corona m'attende?
Quale mai frutto il fiero mio sofferir matura?
Ahi! Per la terra tutta gemono le anime tristi,
dalla baldanze oppresse, ed il perché non fanno.
Palpitan le fanciulle sole, piangendo che alcuna
bocca fresca di bimbo sugga il fiorente seno.
Ridon gli audaci: eterno scoppia il clamore selvaggio
della vittoria e fischia sempre la frode esperta.
Tanta angoscia che giova? Che l'implacabile male?
Larve non sono forse fede, giustizia, amore?
Dove tendiamo? Dove scende la fosca fiumana?
Dove i segreti, antichi pianti, si son raccolti?
Merito alcuno ha l'uomo saggio del suo faticare?
Bene non è che rida la scellerata bocca?
Forse non siam noi tutti l'ombra di un sogno maligno,
che l'irreale Forza sogna al di là dai Cieli?

⁹⁰ Mordano è un cento in provincia di Bologna, situato a 21 metri dalla sponda sinistra del fiume Santerno.

Modigliana⁹¹

Soffia negli alti querceti il vento, che tolse alla vaga
terra toscana i sogni primaverili, i sogni
della perduta stagione; allor che le turbe rapite
vider raggiar nei vespri Santa Maria del Fiore.
Sotto una quercia che tende le rame strepenti, una fonte
palpita; e in frettolosi rivi s'enfugge l'acqua.
Sale la candida strada. S'avvolge tortuosamente
per conquistar la cima del solitario colle.
Giù Modigliana riposa sul piccolo fiume ed ascolta
rumoreggiar le acute ruote in perenni giri.
Ecco su l'alto son giunto. Salute, oh mia Terra, oh mio Sole!
Come divampa eterea la voluttà divina!
Batte il mio cuore sonoro: trabocca con onda di fuoco
tutto il mio sangue, come l'acqua da un'urna piena.
Vibra il mio corpo: s'addoppia la forza dei muscoli tesi:
beve il capace petto l'aria e l'odor de' campi.
Ed il cervello s'allarga, si stende ad accogliere i cieli;
pensa l'Inconoscibile, pensa pur ciò che appare.
Ode le voci pregnanti, le dolci canzoni, i pensieri
di tutto ciò che è morto, di tutto ciò che vive.
Ora sublime è questa! Sospira lo spirito come
presso la donna amata, poi che di luce è piena.
Sento la vita fluire: anch'io mi confondo nel Tutto:
e per le vie del sole l'anima si dilegua.
Oh mia Romagna fiorita, oh patria; deh, prima che gli anni
sfibrino il corpo e il sangue gema ghiacciato e lento;
prima che questa pianura m'appaia funerea, fredda,
come il volto di donna che vi mentiva un giorno;
prima che i giovani sogni, cadaveri insulsi e beffardi,
empian la muta tomba del disperato cuore;
prima che il turbo spiri dell'odio su l'anima mia;
tu che adorai, Romagna, fammi, se puoi, morire!

⁹¹ Modigliana è un paese che appartiene alla provincia di Forlì.

EPILOGO

Alla stazione di Massalombarda⁹²

Suonano di boati, di mugli profondi le immote
aure della cadente rosso-infocata sera:
cento e più carri gravi, massicci su solide ruote,
portano le castellare dell'uva bianca e nera.

Presso lo scalo in fila le botti magnifiche, enormi,
tutte di quercia forte, che la Turingia diede,
stan con le cocche aperte: tu, spirito, dentro vi dormi,
tu che ravnivi il sangue, tu che rinforzi il piede.

Vociano i contadini che versano lesti i bigonci,
alto chiamando; e stanno muti in attesa gli altri;
o del padrone il riso con motti festosi, sconci,
destan seguaci; e lampi sprizzan dagli occhi scaltri.

Del fermentante mosto si spande per l'aria l'afrore:
vengon mirando, lieti di questa gioia effusa,
i curiosi; e anch'essi, stranieri alla festa, nel cuore
ridono, ché del loro pensan la fonte schiusa.

L'onda delle campane, che cantan la festa vicina,
muove i fanciulli, attenti con luminosi sguardi;
gli alberi del mercato, sfuggiti alla triste ruina,
s'alzan ritti, come santissimi stendardi.

Salve, oh trebbian dorato; che pendi dai verdi festoni,
sui nostri campi, ai soli placidi del settembre;
va nei tedeschi tini, diventa nei calici buoni
vino del Ren che scaldi le signorili membre.

Dona i pensier virili, ralluma le fioche speranze;
scema i rancori abbietti, spegni le noie ignave;
brilla in fastose mense, sorridi a volubili danze;
versa nel sangue acceso la gagliardia soave.

Dentro mentiti vetri sarai pure il vin di Romagna;
sotto le gran leggende, che cupidigia inostra,
t'ammireremo: oh salve, trebbian della pingue campagna,
oh salvatore, scaccia questa miseria nostra.

Tu le aggrondate fronti dei miseri, scarni braccianti
spiani: e ritorni ancora sopra le zolle dure
ricca quiete: scenda per te, su le bocche imprecanti,
voce di pace o sperdi tutte le ree sciagure.

⁹² Massalombarda, centro in provincia di Ravenna, è la città di origine del poeta.

BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE

Raccolte poetiche

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Thanatos*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *XXII aprile MDCCCXCIII*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime sparse*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime postume*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

Opere in prosa

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Ancora una difesa della poesia parole lette nell'aula del R. Liceo V. Monti*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Stati d'anima*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Bozzetti e novelle*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Prose varie*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove prose inedite. Da un abbozzo di diario (1885-1888)*, in *Poesie e Prose scelte*, a cura di Ettore Mazzali, Imola, Galeati, 1966.

STUDI SULL'AUTORE E SULLA SUA OPERA

MARINO BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, a cura di Marino Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1995.

MARINO BIONDI, *Nota introduttiva. Un restauro per Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

VALENTINA BRASINI, *Un carducciano di Romagna. Giacinto Ricci Signorini*, Bologna-Trieste-Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1922.

RENZO CREMANTE, *Quel doloroso e non dimenticabile Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, II, Bari, Laterza, 1960⁶.

GIORGIO CUSATELI, *La poesia dagli Scapigliati ai Decadenti*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII Dall'Ottocento al Novecento, Milano, Garzanti, 1968.

LUIGI DONATI, *Prefazione*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

KENELM, *Recensione di Elegie di Romagna*, in «Il Cittadino», 51, 26 febbraio 1893.

CARLOTTA SGUBBI, *Giacinto Ricci Signorini, poeta massese. Catalogo della mostra. Massa Lombarda, 24 giugno-31 luglio 1993*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

STUDI VARI

FERDINANDO DURAND, *I motivi profondi della poesia pascoliana*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1969.

FRANCESCO FLORA, *La poesia e la prosa di Giosuè Carducci*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959.

ROBERTA GISOTTI, *La nascita della terza pagina. Letterati e giornalismo 1860-1914*, Cavallino di Lecce, 1986.

ANTONIO PIROMALLI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Pisa, Nistri Lischi Editori, 1957.

ANTONIO QUATELA, *Invito a conoscere il crepuscolarismo*, Milano, Mursia, 1988.

PASQUALE VANNUCCI, *Saggi vari. Tra carducciani e pascoliani*, Firenze, Le Monnier, 1969.

LETTERATURA DI VIAGGIO

ATTILIO BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

EDMUND BURKE, *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Palermo, Aesthetica, 1987.

PIERO CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.

LUCA CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento, in Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

VINCENZO DE CAPRIO, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*, in *Questioni odepорiche*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari, Palomar, 2007.

ELVIO GUAGNINI, *.Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Udine, Campanotto Editore, 2000.

ELVIO GUAGNINI, *Dalla prosa odepорica tradizionale al reportage moderno*, in «Problemi», 90, 1991.

ELVIO GUAGNINI, *L'arcipelago odepорico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odepорiche*, cit.

ERIC J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 1992.

PAUL MORAND, *Viaggiare*, Milano, Archinto, 1994

CORRADO VIOLA, *Il sublime e l'orrido montano nell'estetica settecentesca*, in *Ascensioni umane. La montagna nella cultura occidentale*, a cura di Giuseppe Langella, Brescia, Grafo, 2002.

INDICE

Introduzione

Un itinerario poetico attraverso le passeggiate di Signorini..... II

Nota al testoXXII

Paesaggi romagnoli in versi

Poesie odeporiche sparse 2

Elegie di Romagna..... 26

Bibliografia. 42